ESPOSIZIONI E SOCIETÀ DI BELLE ARTI CONSIDERAZIONI OTTAVIO...

Ottavio Quadrupani

ESPOSIZIONI E SOCIETÀ

DI

BELLE ARTI

CONSIDERAZIONI

DI

OTTAVIO QUADRUPANI

TORINO
TIPOGRAFIA BONA

1872

AVVERTENZA

La lettura del programma del secondo congresso artistico italiano mi destò il pensiero di scrivere sui moderni mezzi del promuovere le belle arti alcune considerazioni, nella fiducia che da uno studio sussidiato da qualche sperienza alcun'idea per l'incremento dell'arte non inopportuna, nè infeconda dovesse pur germinarne.

Questo, e non altro, è il riflesso che mi indusse a lanciare questo scritto nel gorgo voraginoso della odierna stampa.

« *Nobilitare in ogni cosa le tendenze* » ecco la mia convinzione intorno al massimo fra i bisogni dell'arte moderna, e quindi l'idea dominante, inspiratrice di questo qualunque siasi lavoro, a cui vorrei perdonato, quanto si possa e siavi da perdonare, in grazia della intenzione che ne lo informa.

PARTE I.

L'ARTE IN RAPPORTO COI MEZZI SOCIALI

L'Arte e i Mecenati

Fra tutte le instituzioni intese a scopo di utilità morale, nessuna forse ha trovato contraddittori e miscredenti più di quella che, con mezzi variamente intesi e applicati, mirano a promuovere l'arte del bello visibile nei suoi rami più geniali e fecondi: pittura e scultura.

Quelle stesse che vivono di vita propria ed emanano dallo spontaneo concorso privato, non vanno esenti da uno spirito o d'incredulità, o di reticenza che fa singolare contrasto coll'apparente favore da cui sembrano talune circondate.

Il più che non fanno o non sanno fare è motivo per molti di sconoscenza o di negazione anche del meno che fanno.

Lo Società di belle arti, comunque costituite ed avviate, portano tutte sulla loro bandiera una promessa lusinghiera e nobile, una promessa cara che dovrebbe rannodare in un fascio i voleri e le forze di tutti coloro che sentono un qualche palpito di vita più eletta. Con tutto ciò per chi non s'appaghi delle apparenze e spinga un po' innanzi

lo sguardo, le aspettazioni non sono soddisfatte. Si crede all'illusione, alla chimera, al maltalento; e si censura, e si mormora, e si accusa.

Ma nessuno se ne dà poi serio pensiero, e tuttavia si fa e si continua a fare: in grazia del poco che si chiede, le adesioni più o meno spontanee non mancano, i vuoti lasciati dagli scontenti si colmano sempre, e le navi delle società promotrici tra l'attenzione e la sbadatezza, la severità e il sorriso, con vento più o meno propizio fanno la lor via, quasi trasciuste dalla corrente dei tempi.

Come occasioni di studio, come palestre destinate a nobili e gentili armeggiamenti, le mostre artistiche, - chi oserebbe contestarlo? - non possono che dare al culto del bello una salutare impulsione.

Il ravvicinamento, l'immediato raffronto delle rispettive forze dà la coscienza della loro misura. L'artista valoroso e sagace trova nell'eloquenza dell'opera altrui un giudicio tacito, ma chiaro, sicuro, inesorabile dell'opera sua. I vapori della vanità, le lusinghe dell'amor proprio si dileguano, - il dubbio si attutisce, - l'ardire e la fiducia o si allentano o si rinfrancano e tanto, la coscienza individuale è posta in pieno esercizio: - è in una parola la migliore delle scuole.

Come fu osservato da Mengs, pare che Raffaello, quando Michelangelo stette alcuni anni lontano da Roma, qualche poco pur sonnecchiasse, e non siasi ridestato in tutta la sua vigoria che al ricomparire di quello strenuo rivale.

Sul cammino del genio vi sono delle forze che mandano, cozzando, tai lampi da portare ben lungi la luce e lo sbarbaglio. Non è più il tempo in cui si debba assistere allo sprigionarsi di sì splendide faville: quando l'arte,

raccolto il volo, batte il lastrico comune, e col mestiere si confonde e ne vive la stessa vita, essa ne' suoi attriti non può mandare che scintilluzze che son di pietrafocaia. Il campo della vita di tutti i giorni, non è il più propizio a quel calore che spinge l'ingegno umano oltre i confini del consueto. E di questa impotenza ne fa testimonianza la presenza d'instituzioni una volta ignote, destinate a infondere nell'arte vita più rigogliosa e robusta.

Ai tempi più fortunati dell'arte greco-italica non si parlava, osservasi, di esposizioni nè regionali, nè nazionali; non v'erano nè accademie, nè società promotrici o protettrici; non si era come in oggi trovato il modo di mettere, spigolando, assieme pingui capitali da colmare il vuoto lasciato dagli antichi Mecenati. Ma spirava allora nella famiglia sociale un'aura satura di elementi che diffondevano attorno, non la vita celere e vorticosa dell'uomo industre e bramoso, ma la vita ardente e gagliarda dell'uomo valoroso e cordiale; più che la vita, il calore, il sentimento della vita.

Non si facevano esposizioni; ma Atene in ispecie era da per sè una esposizione in permanenza di monumenti sempre nuovi e gloriosi In Italia le chiese, i battisteri, i conventi, le piazze, i pubblici edifizi erano il campo in cui pittori, scultori e architetti gareggiavano fra loro animati da una fede, stretti da un patto simboleggiato da un nome, fra i negozi odierni poco men che irriso, la gloria. Le opere rispondevano alla loro grandiosa destinazione e il popolo accorreva a contemplarle lieto e desioso come a festa, a cara e saporosa festa di famiglia.

Non era un vezzo puerile e vanitoso quello che muoveva il cittadino verso le cose del bello; ma un senti-

mento intimo, illuminato che, partendo dall'alto, diffondevasi in tutto il corpo sociale.

Penetrate oggidì per tutto là ove si palesa, meglio che colle parole, nella sua genuina franchezza l'indole dello orgoglio moderno (alludo specialmente alla ricchezza nuove), varcate la soglia dei palazzi di costoro, percorretene gli appartamenti: mobili dorati, divani, tappeti, arazzi, velluti, gingilli, arabeschi, specchi di fronte, specchi di fianco, specchi a tergo, ... quadri? qualche fastoso ritratto, o qualche tela trasportata forse dal caso, come premio, più o meno accetto, di qualcuna di quelle benedette società, per molti tutt'altro che benemerite; insomma vanità nauseata, tresca servile collo straniero, esclusione riguardosa d'ogni arte severa, adorazione puerile per trastulli dell'arte, dell'arte industre vegnente d'oltremonti, fanno quasi ovunque quell'assieme poveramente altiero, da cui appare ad evidenza che il principio estetico insito nella facoltà affettuosa e sensitiva vi è molto estraneo, che la mira ultima è quella, non di commuovere e di piacere, ma di sbalordire, di buttar polvere negli occhi, simulando col fasto quella grandezza che non può rappresentarsi colla virtù.

In mezzo ad una società intenta in queste fumose bagatelle, dove ricconi del ieri coll'obolo fisso di pochi franchi per anno, quasi credono potersi atteggiare a Mecenati, non so qual eco troverebbero queste belle parole che, proprio nel secolo di Tiziano, sgorgarono calde calde dall'anima generosa di Luigi Cornaro: « *Onorati gentil-* « *uomini, o grandi d'intelletto e di costume e di lettere,* « *ed eccellenti in alcune altre virtù, venite meco ad* « *onorare le arti e gli artisti e vedrete satisfazione e* « *conforto* ».

Senza peccare di temerità, sembra potersi credere che, con tutto l'autorevolezza di chi le scriveva, suonerebbero poco meno che come voce in deserto. Certo non troppi si sentirebbero in cuor loro grandi ed eccellenti in quel vario senso, in qualcuna di quelle diverse virtù cui allu- deva quell'illustre cittadino.

Per disgrazia dell'arte, gli amici suoi più cordiali e illuminati sono in oggi generalmente quanto più magna- nimi di cuore, altrettanto più malti nel borsello; e allo infuori di qualche monopolista che assoggetta a sè l'opera dei migliori fra coloro che meglio secondano la vena del tempo, se v'ha gente che l'arte dimestichi, e bistratti fin anco quando si lascia andare a qualche moine minute verso di essa, la è quella per cui la fortuna ha più im- provvisamente sbagliato indirizzo.

Cosa strana però, che, mentre si lamenta da un lato l'assenza di potenti Mecenati, si debba per altra parte riconoscere che il culto del bello non costò forse mai così, come da quando lasciò la via dell'arte per non saperla più trovare.

Non è punto nuova l'opinione che il cumulo dei mezzi qua e là impiegati nel diffondere e nel promuovere lo studio e l'amore dell'arte superi, forse d'assai, la misura di quanto si spendeva nei secoli più gloriosi. È ormai creduto troppo vieto e infelice il ritornello con cui si suole voler giustificata la moderna insufficienza.

È una contraddizione le cui cause sono assai complesse, ma certo che se fra esse può anch'esservi un motivo di rimpianto nei mezzi, par che lo si debba cercare assai meno nella misura, che nei criteri da cui erano indirizzati.

A chi rivolgevano i Medici, i D'Este, i Leon X, i Della- Rovere, i Montefeltro ed altri i loro favori, le loro solle-

cittadini, le ricompense loro? Chi fra gli odierni pittori di maggior levatura accetterebbe senza disdegno l'umile mercede a cui deve l'Italia artistica molte delle più fulgide gemme della sua corona?

Quando il cumulo dei mezzi va in parte sciupato nell'arte minuta, nell'arte-mestiere, in saminagioni che non possono dare il ricolto a cui si mira, è a temere che la protezione e lo stimolo riescano, non solo impotenti, ma nocivi.

Che direbbesi di chi nel suo campo allevasse in un coi frutti e coi fiori, gli sterpami, i fruscoli, i viluochi e l'erbe graminacee che ne li infestano?

II.

L'arte e i tempi.

Per quanto le generali aspirazioni non possano ancor essere paghe, una favorevole evoluzione, tutti lo riconoscono, si è però nel campo dell'arte italiana compiuta, di cui non saprebbesi trovare adeguata ragione, se non nell'attività provocatavi colla periodicha loro mostre dalla associazioni qua e là formatesi per proteggera e promuovere le arti del bello.

La mutazione lo è in meglio, ma lo è assai più nei caratteri.

All'abituale sterilità e fiacchezza subentrarono sintomi confortanti di movimento e di vita. Dall'isolamento regionale in cui l'arte viveasi tarda e rattrappita, timida e superstiziosa a quasi ignara dei tempi e degli uomini,

passò, lusingata da codesti lieti ritrovi, e più conversevoli costumi, e più affabili fratellanze: si ribellò al mondo fittizio e troppo appartato in cui l'aveano lasciata le pedanterie accademiche, svestì la buccia collegiale e s'iniziò con ardore crescente alla vita del mondo contemporaneo.

Ogni mutazione d'indirizzo porta sempre, è vero, nel suo giro un po' d'affogamento e d'anarchia. Le irruzioni della folla colle sue torbide gioie, con quella frenesia di moti, che confonde l'entusiasmo colla pazzia, l'uomo ragionevole col maniaco, non mancano mai. Anarchia vi fu e vi è ancora; ma vi fu e vi è anche progresso. Certo che la via è ancor lunga. Condensate le opinioni intorno al tratto già percorso, se ne dovrebbe trarre questa poco lusinghiera conclusione, che l'arte nostra sia ancor lungi dal poter segnare un'orma nè molto profonda, nè sicuramente così luminosa da recar noia all'organo delle vista di chi verrà dopo. Nessun carattere solenne, fuori di quello che emerge appunto dal non averne finora, di ben determinato, alcuno.

Tutto accenna a moto e a vita; ma l'anima e l'alito della vita nell'arte moderna la si vuole e la si vanta più che realmente non la si trovi. Vi è in essa confusione tra vita morale, e mobilità, varietà e attività materiale, che sono vita, ma non son la vita - vita comune, non quella intima, delicata, profonda voluta dall'arte: vita di orgasmo e di elaborazione, confusa, inconscia del poi. Essa va, cerca e ratta si muove; ma a chi ben la consideri si mostra in tutti i suoi moti come chi porta nell'anima il dubbio, la negazione, la sforzata allegria del marasmo; essa tenta, prova, si agita come chi aspira ansanta all'ebbrezza della vita; ma in lei manca la vitalità vera, e come tutti i prostrati nella vita morale, non

riesce che al brio effimero di chi studiasi, centellando, di addormentare la disperazione che porta nell'anima.

In ogni ramo, e in ogni genere di pittura, dal paesatto sino alle più elevate manifestazioni dell'anima umana, il languore della vita è la regola, la potenza la eccezione; ed eccezione vieppiù rara e determinata, man mano che, col primeggiare dell'azione umana, dovrebbe pure accentuarsi più severo e potente il sentimento della vita. Si direbbe anzi che quanto più si scende su questa scala, tanto più l'espressione della potenza vitale si faccia sparuta e languida. È lo scoglio contro cui suol rompere chi vuol simulare di sentire ciò che non sente.

Ed è appunto nelle regioni superiori dell'arte, dove crescendo, col bisogno di maggiore svolgimento della potenza morale, le difficoltà e la importanza dell'opera, la differenza tra la robustezza contemporanea e quella dei secoli più gloriosi si rende più chiara e spiccata.

Quale può essere la ragione ultima di una condizione di cose, contro cui tanti conati già si ruppero?

È un vezzo anch'esso dei tempi, anzi di tutti i tempi, il gemicolare sulle miserie della generazione che passa — Ma rispondiamo schietti a queste domande: l'aura che si respira è dessa tale veramente da infondere salubrità, robustezza e vigor morale? — Qual è la solida base, la pietra angolare del morale edificio moderno? — Come può l'arte mirare da sè sola in alto, quando le mire stanno intorno fisamente intese al basso? Come potrà essa stampare orme profonde di sentimento e di vita, dove l'entusiasmo è poco meno che spento nella sua sede natia; dove primo articolo del credo è il successo, dove tutto ormai si riduce a questione di forma e di vernice, lecito per tornaconto di rompere le fedi, e per innocente trastullo, di sor-

ridere in fronte, per insidiare, scherzando, alla calcagna?

V'ha in ogni cosa una coerenza rigorosa, inesorabile; e la fede, la schiettezza e la ferma coscienza hanno colla vigoria del pensiero e dell'opera, più che oggidì non si creda, un legame intimo, stretto e necessario.

Chi si vota alla religione del bello e del vero ha più ch'altri mai bisogno di espansione e di fede: la sua deve essere vita d'inclinazioni, di simpatie, di esaltazioni, di affetti. E dinanzi allo incalzare di certi trionfi e di certe sconfitte, i nodi che avvincono l'individuo alla società, le ragioni intrinseche di quella più viva, energica ed estesa sensibilità che spinge a potentemente operare si allentano. Chi è onesto si ritrae in sè, non disprezzante, ma diffidente e riguardoso; chi è debole o si mette al niego, o, cedendo, si consuma nei giri vorticosi della vita comune; o si appisola in quello stato di ecclettismo, di scettica neutralità, in cui è lo annientamento d'ogni fior di vita sociale.

Quando si lamenta scadimento di livello nel culto dell'arte, e alle instituzioni che vi provvedono si volge bieco lo sguardo, quasi come ad unica causa del male, si dimentica troppo sovente una verità, assai volgare, che l'arte cioè deve di necessità procedere a rimorchio dei costumi sociali e seguirne docile l'altalena. — Il diapason che si deplora nelle cose del bello, è già universalmente deplorato nelle cose tutte del viver civile: nelle arti, come nelle lettere, come negli studi liberali, come in ogni disciplina in cui debba penetrare qualche alito di poesia e d'affetto. Quel che si dice aver l'arte acquistato in mobilità, in attività, in diffusione, lo si dica non meno della istruzione pubblica, nella quale

l'estensione e la diffusione si fece a tutte spese della profondità e del valore: - ciò che si dice aver l'arte progredito nel campo del naturalismo, fu non meno ottenuto negli studi fisici, professionali, economici; ma sempre, per legge di corrispondenza, con sottrazione del chimo della vita morale, con impoverimento alle fonti dell'entusiasmo e della poesia.

Certi programmi enciclopedici sono la più splendida prova che la natura umana da tanto tempo studiata è sempre la meno che mai conosciuta, specialmente da chi più dovrebbe conoscerla. — Rimpinzando i cervelli di una congerie di cognizioni mal digerite, si riesce a destarne i vapori e a metterli proprio in quel punto in cui tutto si può intravvedere e nulla vedere, per o tutto niegare o di tutto dubitare. La illazione anche per l'arte è inesorabile.

E intanto col dubbio regna pur sovrana la mediocrità, così nel campo del bello come nel campo della vita civile. Le grandi virtù, le grandi annegazioni, i grandi sacrifici, i grandi ardimenti diverranno nomi esotici là ove s'imparò a considerare come bene supremo della vita gl'interessi e i comodi materiali, lo svolgimento della ricchezza, l'amore sconfinato del guadagno.

Ricchezza materiale e povertà morale; - fermento di vita fisica, languore di vita morale. — Quest'atmosfera, che si è fatta attorno, l'assorbe l'artista, l'assorbono i Consigli direttivi, le Giunte, o Commissioni d'arte, gli elementi tutti che governano e compongono le instituzioni intese a rifondere nelle arti del bello maggior vita, potenza ed amore.

I più assidui espositori (parlo dei più e non per irriverenza a sempre colle debite eccezioni) conscii del mondo

in cui vivono, incerti del domani, riluttanti o spontanei, si curvano ai capricci fugaci del giorno; cercano d'indovinare i gusti, e le guardature da cui sperano un sorriso di compiacenza e di approvazione, un voto favorevole che coll'acquisto del proprio lavoro colmi qualche vuoto creato dal bisogno o dalla fantasia.

Alla pittura grandiosa, monumentale, quella degli avi nostri, il varco, per virtù speciale dei governi e municipi, è poco men che chiuso. Per chiese più non si lavora che di rado, e senza fervore e poveramente. Di severità storiche, di cose serie anche la gente, e specialmente la gente che si chiama *buona società*, non ne vuol più sapere.

E non ultime fra le grazie largite per la grandezza dell'arte moderna, sono quei molti *amatori* puerili, d'arte intellettivamente e praticamente ignari, che, gongolando allo apparire d'ogni piacevole e pizzicante inezia, s'ingegnano a mansuefare le mire dei poveri artisti, già sì poco tormentati dalle inspirazioni, a indurli a non fantasticare, a rannicchiarsi in quei brevi orizzonti in cui par loro che tutti dovrebbero viversi com'essi contenti e beati: - amatori sviscerati di lavori femminei che non darebbero in cuor loro l'ultimo dei gingilli fiamminghi per una tela del Vinci o del Veronese.

Il merito e l'eccellenza dell'opera non si misurano a palmi: pure tra l'ampiezza delle idee e quella degli spazi v'ha un legame intrinseco, logico, quasi necessario, che non potrebbe troppo misconoscersi senza offesa di un principio elementare di convenienza.

Attorniato da tanti elementi depressivi, l'artista non fa che subire la legge del possibile. Solo quando potrà egli trovare, non soltanto fuori di sè, ma in sè la forza per sollevarsi in mezzo agli altri cittadini per dignità,

per virtù, e per virilità di propositi, allora soltanto, anzichè passivamente ricevere, imprimerà lui al suo secolo l'impulso proprio. Sgraziatamente le tempre robuste, che non subiscano dall'ambiente in cui vivono qualche discapito nella loro economia, che non debbano lottare contro la legge della necessità, o non pieghino, colla facile filosofia dello snervato, alla forza dell'andazzo, che non cedano anch'esse, quanto meno nei loro primi passi, che sono i più incerti e perigliosi, al solletico dell'aura popolare o delle volgari ebbrezze, sono sempre fenomeni troppo rari. — Però quelle che, con qualche illuminato sussidio dal di fuori, possano farsi tali è a credere che vi siano: il buon germe non manca mai; solo giova nelle condizioni meno felici circondarlo di maggior cura, ben sarchiarlo all'intorno, onde possa crescere rigoglioso e far pianta che propaggini.

Quando certi poveri illusi non fossero più dall'altrui debolezza e da una benignità crudele confortati a prendere stanza fissa alle falde di una salita troppo per loro ripida e disagiosa, quando si proteggesse meno e si promovesse di più, il terreno si farebbe più libero e spazioso, e l'arte prenderebbe anch'essa man mano un corrispondente incesso.

III.

L'Arte e le Instituzioni.

1. Il risorgimento dell'arte italiana è la mira di due secoli. Le accademie dapprima, protette o create dai Governi e in ultimo le esposizioni periodiche, ossia le società di belle arti, furono e sono le grandi leve per tal uopo imma-

ginate e impiegate. Sul merito delle prime i giudjzi sono ormai raffermati, ne sarebbe qui luogo acconeio a ragionarne di proposito. La decadenza dell'arte le ha chiamate in vita, durano col durar della decadenza, e starà forse alla risurrezione dell'arte il provocarne la caduta. È un'illazione suggerita dalla sperienza.

Nelle cose dell'insegnamento durò un lungo equivoco, che non pare d'altronde per anco dissipato - e forse mai si riescirà a pienamente dissipare.

Vi è nell'arte un confine oltre il quale ogni insegnamento ripugna colla ragione filosofica. La pittura, in particolare, porta seco ingenita la causa di una malaugurata confusione, - la confusione dell'arte col mestiere. E il voler insegnare ciò che più non si può nè si deve insegnare, gli è appunto uno di quei fatti singolari compiutisi e radicatisi all'ombra di questa confusione; la quale, se favorita dall'indole dei tempi, è per la pittura uno dei più fieri ostacoli a quel varco oltre il quale le Accademie tentarono appunto invano di sospingerla.

Gl'insegnamenti così detti superiori a classici, quelli per cui tali instituti distinguevansi dalle semplici scuole, sono null'altro che generose utopie create più da una fiducia fatta cieca dal buon volere, che non da convinzione sul valore intrinseco di tale mezzo.

Come nel bello l'universale va sempre indivisibilmente collegato col particolare, l'arte è affine colla scienza, ma scienza non è; e la dottrina e l'ingegno sufficienti per questa, non possono esserlo per l'arte. Nelle stesse diverse facoltà dell'anima da cui l'una e l'altra emanano, si ha la ragione dei diversi confini razionali d'insegnamento.

Il disegno nell'arte è la sintassi nella lingua, il contrappunto nella musica; è tutto ciò insomma che soggiacendo al calcolo, all'analisi può essere ridotto a regola, a raziocinio applicato. Tale è il disegno elementare e superiore, la prospettiva, l'anatomia, il nudo, lo studio delle forme nei classici. Quivi tutto può essere opera precipua del cervello. Ma spingendosi oltre si entra nel dominio del gusto, del sentimento, della facoltà elettiva e creatrice, dove ogni intervento dottrinario, o anche meramente consultorio, se non ricercato, e quand'anche ricercato, diventa, non solo irrazionale ma pericoloso. Come non peritarsi di intervenire coi precetti e coi consigli là dove tutto passa attraverso al prisma della sensibilità e della coscienza? Come inoltrarsi o pur accostarsi al limitare di questi gelosi dominî senza pericolo di profanazione e di abuso? Solidamente gettati i principii elementari, la migliore scuola per chi ha genio, sta nel cercare da sè le forme più sincere del bello nel vergine campo della natura, nel libero studio e svariato degli esemplari di chi le seppe e le sa meglio interpretare; vale a dire nella pratica delle pinacoteche, dei musei, delle mostre di belle arti.

Oggidì è una continua arringa in favore dello studio esclusivo del vero. V'è in ciò un'esagerazione, e un effetto di quella depressione di vita nel dominio morale, che ha stretto i più ad adagiarsi stanchi nella comoda teorica del naturalismo, la quale li dispensa da ogni studio profondo, come da ogni austero bisogno di fantasia e di genio.

Ma v'ha pure una protesta contro quei sistemi, che condannati dalla ragione filosofica, lo furono non meno dalla ragion pratica. Forse qualche radicale modificazione,

si sarà qua e là introdotta; forse taluna istituzione d'antico non avrà più che il nome, e questo non monta. Ciò che importerebbe si è che si stabilisse almeno per tutte un confine negl'insegnamenti che non fosse gelosamente varcato mai.

Come occasioni di trattenimento e di dotte discussioni, lodevoli le accademie; con che l'ambiente sulle cose del gusto non sia turbato da veruna pedagogia. Il parlar del bello, il percorrere in ogni senso le regioni dell'estetica, lo aggirarsi in infinito, come tema inesauribile, attorno al gran principio dell'armonia verso cui ogni sistema, come ogni opera filosofica, artistica, letteraria, politica, istintivamente converge, vale sicuramente a promuovere e svolgere le idee, purchè la fibra particolare d'ognuno vibri assolutamente libera e con naturale slancio verso la sola direzione in cui può dare e raccogliere frutti più succosi e fecondi. Quando si grandeggiò nelle cose del bello? Quando ciascuno pigliava la sua via; sceglieva libero, immaginava libero, libero lavorava non eccitato che dall'altrui rivalità. Seguendo tutti così la loro buona o cattiva stella, la individualità si svolgeva schietta, spontanea, spiccata, robusta, non intricata a nessun estraneo legame, non informata ad alcuna stampiglia.

Il genio si pasce d'intuiti, non di massime, di calcoli, di dottrine; e quando al genio si vuol sovvenire colla scienza, è chiaro che l'arte volge in uno stadio difficile, inestricabile di decadimento. Come tutte le arcadie non hanno mai creato un poeta, tutte le accademie, quando anche governate da Raffaello o da Leonardo risorti, non creeranno mai un pittore; di quelli, intendo, a cui queste istituzioni miravano.

2. Allo stato delle cose il sistema che, oltre la sfera degl'insegnamenti razionali, lascia sperar miglior prova pel conseguimento di quanto fu indarno tentato colle discipline e cogli studi instituiti dai governi, gli è quello che, invece di voler creare dei pittori, o di gettar semi e metter talli sul vecchio colle speranza di qualche rimessiticcio, li cerca nelle opere loro, e colla e rimunerazione li conforta al meglio.

Se non è un rimedio radicale a mali profondi, è però quello che più vi si accosta. Le mostre di belle arti schierandoci tutti i prodotti del genio moderno nel loro carattere natio, non si ha che a spiccarne qua e là con perspicace coscienza i migliori, onde chi più promette, incuorato dal suffragio, meglio attenda. La superiorità del sistema sta nel procedere su dati certi, già dispiegati, non ipotetici, vagamente presuntivi, avvolti nelle nebbia dell'avvenire.

Esposizioni nazionali e regionali, combinate per modo che le une sieno scala e complemento alle altre, è quel sistema da cui si può attendere un progresso più sicuro verso quel meglio che è nella mente, non della inferiore famiglia dei semplici esercenti dell'arte, nè delle facili moltitudini ignare delle superiori gradazioni del bello, ma di quei non molti che l'arte onorano d'amore illuminato e vorrebbero vederla svolgersi vitalmente e costantemente nella gentilezza, come nella grandezza e nella dignità del pensiero e dell'affetto.

Una perenne e più abbondante fonte di vita sta nelle mostre regionali. L'Italia nelle sue divisioni, nell'indole svariata de' suoi popoli ebbe, come in molte altre cose, comune colla Grecia l'occasione della gloriosa prova. Nei suoi vari Stati fra di loro indipendenti ebbero i Greci

altrettanti centri di emulazione e di studio; e li ebbe l'Italia ancor essa, sebbene politicamente men fortunata: e niun dubita aver l'antica sua sventura favorito, anzichè contrastato, l'inarrivabile supremazia a cui giunse sì nella varietà che nella eccellenza delle sue scuole. Il caso delle Società, che colle periodiche loro mostre ravvivano e mantengono ai tempi nostri quei provvidi centri, trova in quel glorioso passato una sanzione autorevole, che accresce la loro importanza e rassoda il loro diritto all'attenzione e alle cure della famiglia sociale.

Il verbo promuovere, che risponde assai bene all'attività moderna, risponde pure analogamente al comune desiderio che l'arte proceda, prosperi, fiorisca, se non che in tutte le cose, e nelle arti specialmente, non è il fare che basti, nè il promuovere, ma il fare e il promuovere con perfetta sicurezza e coscienza del fine.

La leva è comune: quella dell'acquisto delle opere che ne son credute meritevoli. Ma la stessa diversa maniera di usarla dimostra esservi nei concetti e nelle mire una confusione, un dissenso che gioverebbe risolvere, onde tutte le forze particolari agissero con maggior convergenza verso un solo e comune scopo.

Le critiche più autorevoli, sebbene più o meno zoppicanti anch'esse in senso iperbolico, e generalmente fra di loro stuonanti, vanno tuttavia concordi in una cosa sola: nel concetto del diapason estetico così dell'arte, come della associazioni che mirano a promuoverla. Su questo punto la verità s'impone dunque ormai coi caratteri dell'evidenza.

Passando qui ad esame in apposito capitolo le principali questioni, che sogliono agitarsi nella mente di chi è chiamato al maneggio di quella leva, gli è, se non

altro, un porgere occasione alle opinioni di rischiararsi, di assodarsi, e di convertirsi in convinzione, fenomeno psicologico ognor più raro; ma base e condizione necessaria ad ogni serietà e robustezza di volere.

Robustezza e serietà che inducano a scuotere alquanto nelle cose del bello il giogo di quella mansuetudine di sguardo, che non può condurre ad alcuna degna conquista; ma a scuoterlo con perfetta ragione della via che gli sta dinanzi, senza troppo vagare nelle nubi dell'astratto, dimentichi del terreno che pur si dee quaggiù forzatamente calcare.

PARTE II.

SOCIETÀ PROMOTRICI

I.

Scopo

Quale può, quale deve essere al postutto la vera mira, l'intenzione ultima delle Società di belle arti colle loro periodiche esposizioni?

Ecco la domanda che attende tuttavia una più tassativa risposta, prima di passare all'esame di ciascuna delle principali questioni che vi si rannodano, onde svolgerne la fila con direzione più determinata e sicura.

Che non regni nelle menti un'idea netta, concorde del vero fine cui dovrebbero mirare, è dimostrato dalle formole incastonate nei vari statuti sociali. In esse vi è ceppo per tutte le opinioni, per tutte le tendenze dall'indole del tapiro in su, ma non certo fino all'aquila. Il punto in cui tutti sono tratti, come di necessità, a concordare è naturalmente questo: *proteggere e promuovere l'arte*.

Ma il promuovere e il proteggere nelle arti del bello sono parole elastiche: dicono molto e dicono poco o non abbastanza. Il promuovere è come il progredire; si progredisce sempre quando si va innanzi; ma si può progredire per mero ordine di data, e, secondo la dottrina

bs6

di Lucano e di Vico, per un moto circolare che riesca incessantemente al punto della prima mossa. Dove vi è vita si va, si cammina, si procede; è questione d'istinto ma si può camminare in vario senso e senza che nel moto meccanico della progressione siavi il sottinteso dal sottinsù.

Nel promuovere s'include un'idea espansiva che può riferirsi anche solamente a quantità; si può promuovere per diffusione e non per valore e per eccellenza. Per molti *promuovere* le arti belle suona diffonderne il culto, accrescendo il numero dei coltivatori mercè un maggiore smercio delle loro produzioni, quasi che si patisse più per numero che per valore. — Così anche il proteggere può essere interpretato in un senso da cui il Cielo salvi l'arte e la società. — Si proteggono i deboli, gli esordienti, i tapini indipendentemente dal loro valore intellettuale e morale.

Infatti una lontana idea di questa umanitaria (mi si perdoni l'umile parola) fondata sulla pubblica curiosità, e il proposito di favorire interessi un po' eterogenei, se non primeggia negli statuti sociali, si controbilancia con quello dello scopo fondamentale. All'arte vi si accenna, ma senza vigor determinato, senza appuntatura e quasi per coonestare l'idea mercantile che sembra store in fondo. — Chi men la dissimula questa idea sono le Società in cui la scelta delle opere è abbandonata al caso, vale a dire all'arbitrio dei vincitori dei premi sociali, sistema di cui si parlerà più tardi.

Ma la china ingenerosa è comune, dal più al meno, a quelle che, affidando l'aggiudicazione degli acquisti a gente dell'arte e comunque nella materia perita e capace, accennano a maggior serietà di proposito. Non sono aven-

turatamente, anche fra gli stessi zelatori di queste associazioni, molto rari coloro che realmente credono (quasi la nobiltà della mira potesse loro far danno) che alla medesime non si convenga se non un còmpito modesto rispondente alla loro sfera d'azione, e spetti poi alla regolare instituzione di mostre nazionali la cura di mirare esclusivamente all'arte e alla sua grandezza.

V'ha in ciò un'ingenue rivelazione, una preziosa confessione di quel costante acconciarsi tapino al meccanico dirizzone del diffondere e del favorire senza levatura di sguardo, che sollevò contro coteste instituzioni le dispettose censure dei più severi amici dell'arte. — Nè è a far meraviglia se Massimo d'Azeglio, a cui nessuno ricuserà in siffatta materia una speciale autorità, crucciato dei criterii poco elevati ch'ei vedea qua e là costontemente trionfare, disperando del meglio, abbia non solo mandato all'indirizzo di essa le severa parole che ormai tutti sanno, ma non abbia esitato a condannarle, più ancora che come inutili, come un ostacolo di più all'incremento dell'arte italiana.

Ei confuse le cause occasionali colle permanenti; ma intanto la sua voce ha trovato eco, e nessun critico di qualche autorità sa oggidì ancora guardare a tali Società come a cosa veramente seria.

Posto che lo scopo capitale dell'instituzione sia quello dell'avanzamento dell'arte, nessuna disparità di forze potrà mai giustificare una deviazione dalla via che vi conduce. Il principio è indipendente dalla materialità e misura dei mezzi: e regionali o nazionali, e più o meno facoltose e prospere che sieno, non debbono queste associazioni dimenticare, a costo di morale annichilamento, che per quanto la loro sfera d'azione sia breve e modesta, rap-

presentano pur sempre nella vita civile un principio del più elevato carattere, un principio di civiltà e di decoro nazionale.

La loro divisa non può essere che questa: *promuovere l'eccellenza dell'arte, premiando le migliori opere.* Raffermato e ribadito questo punto, gli altri interessi, i più legittimi, si coordinano da sè nell'unità dello scopo.

Le mire complesse e moltilateri non possono che far capo a risultati scarsi, imperfetti e infelici. Volete indebolire l'efficacia dei mezzi? Moltiplicate la mira. Volete accrescerne la vigoria? Unificatele. Verità triviale, se vuolsi, ma che nel caso nostro non si potrebbe troppo ricordare, perchè trova sventuratamente nella morale influenza finora esercitata sull'arte dalle Società promotrici una comentazione e una conferma irrefragabile.

II.

Ammessione delle opere.

Ecco una questione su cui si potrebbe forse tirare la discussione all'infinito, senza mai cadere d'accordo.

O austerità o larghezza: la via di mezzo, riputata nella pluralità dei casi la migliore, qui si offre per l'incertezza dei confini, e per la natura degli interessi che vi si collegano, come la più scabra e difficile.

I nostri vicini, larghi io ogni cosa di svariati esempli, di prove e di riprove, di pentimenti e di ricadute, offrono anche su questo argomento l'esempio delle solite incontentabilità, e quindi di un disinvolto via-vai, che sarebbe

altrove molto più strano, se non trovasse nella natura litigiosa della materia un insolito motivo di giustificazione.

Se il *giury* d'accettazione portava nell'opera sua qualche severità, era un generale lagnarsi de'suoi rigori: - adottato un sistema di larga indulgenza, ecco rovesciarsi una procella di proteste contro la profanazione dell'arte, e lo ingombro prodotto dall'irruzione di un nembo di lavori insignificanti e volgari. (1)

Sono casi, lo si vede, in cui gli stessi più immaginosi inventori di spedienti debbono rinunziare alla speranza di trovare una via da uscirne con qualche onore.

Quando il suffragio dell'ammissione è affidato a gente cui compete il darlo, devesi stabilire in principio che ogni opera ammessa sia stata creduta quanto meno non indegna della pubblica attenzione. — E se fosse invece una irrisione, una violazione più o meno sfrenata d'ogni principio estetico, un ingenuo aborto di qualche sero e focoso novizio? — La conseguenza che se ne dovrebbe tirare è questa: o i giudici non ebbero essi stessi la testa a segno, o tennero il gusto dello universale così ottuso e povero da non potersi avvedere dello scambio. O imperizia, o irriverenza.

Seguendo la sola legge delle aspirazioni, l'ammessione d'un lavoro alla solennità di una mostra di belle arti dovrebb'essere da per sè un titolo di lode, un premio morale. E tale sarebbe quando l'accesso della lizza fosse riserbato a chi dia pegno di sostenere la prova.

Ma il tempo in cui il carattere delle esposizioni sia dal moto ascendente del progresso innalzato al grado che

(1) *Gazette des beaux arts.* — Livraison 1re, mai 1870.

l'ammessione dell'opera sia come patenta di bellezza, non è forse nemmeno lecito di affrettarlo col desiderio.

Men poetica è la ragione che non vorrebbe dalle Società promotrici dimenticato l'assuntosi impegno di pensare alla diffusione del buon gusto, quindi di non abbandonare alla pubblica attenzione tipi ed esemplari che lo offendano e lo pervertano. È men poetico pure e più positivo il riflesso, che l'ingombro di lavori mediocri e volgari è sempre a tutto danno dei migliori e degni della pubblica ammirazione. In epoca in cui si ode ripetere con tanto favore, e a ragione, che il tempo è moneta, è un manomettere colla larghezza delle ammessioni i diritti dei buoni artisti; perchè ogni minuto che il visitatore impiega dinanzi a un cattivo quadro importa alla fine del giro una somma di tempo che si deve considerare frodato, nel letterale rigor della parola, ai quadri migliori. — Dinanzi a quel lungo sfilare di tanti svariati caratteri la mente si stanca, la forza sensitiva man mano s'accascia, e le opere più poderose, e le bellezze più verginali perdono anch'esse dinanzi all'affaticato osservatore di valore e di freschezza.

Dal più al meno son queste le precipue fra le considerazioni che militano per una ragionevole restrizione. Vediamo quelle che stanno in favore di un'ampia libertà.

V'ha per primo la fallacia dei giudizi; la difficoltà, anzi l'impossibilità di trovare nel criterio delle esclusioni un giusto limite in cui arrestarsi, senza qualche deplorabile lesione al principio di equità, niun problema essendo più arduo che quello di segnare un ordine progressivo ai gradi di valore di quelle opere che si contraddistinguono più nel male che nel bene; - l'effetto dissolvente che, in una istituzione, sorretta dal concorso privato, produce la

ripulsa di opere i cui autori possono essere o soci, o congiunti o amici di soci; - la sconvenienza in fine di un atto che ripugna ai principii di urbanità e di civile eguaglianza.

Certamente nelle cose dell'ingegno il rifiuto è sempre un atto grave che, per quanto giusto, nessuno assolve da un non so che di brutale e di odioso. Lo sconfessare in modo così aperto e tondo il merito altrui, il rigettare per reità e bruttezza un lavoro in cui si sarà spremuta e condensata la quintessenza di un cervello umano, è tale atto che, specialmente dove più conviensi temperatezza, soavità e cortesia di forme, non dovrebbe consentirsi mai, se non in quei casi in cui l'opera sia essa stessa così brutale, così poco civile da permettere un'eccezione alla regola della civiltà, in nome della civiltà.

L'ufficio dell'accettare e ricusare pone in lotta sentimenti delicatissimi; e chi li preve non può certo ribellarvisi con leggerezza. Però non devesi in questa lotta dimenticare che tutto ciò che si fa e si studia, si fa e si studia, o almeno devesi fare e studiare per lo meglio dell'arte. L'omaggio primo è dovuto ad essa, è all'interesse di questo principio che tutto vuolsi in codesto campo subordinare e piegare. Ora l'interesse dell'arte vorrebbe nè più nè meno che il buon germe potesse svolgersi, crescere più libero dalla mediocrità invadente e audace che minaccia di soffocarlo. — Quando l'offesa, d'altronde ricercata, inducesse qualche povero illuso a lasciare un cammino che non gli conviene, non sarebbe egli al postutto una buona fortuna, non solo per l'arte e pel pubblico, ma per la stessa supposta vittima e per gli arbitri, che si vedrebbero così risparmiato a vicenda per l'avvenire il tormento di dare e di subire ripulse?

Inutili e periti e Commissioni dove tutto si dovesse accogliere e le gemme dell'arte e i ciarpami del mestiere. Dacchè v'ha chi tutto storpio e scontorto e malconcio della persona ha il coraggio di mostrarsi in pubblico in abito troppo spensierato, e anche in altro costume troppo primitivo, è ben necessario che qualcuno abbia cervello per costoro, e con carità cristiana li salvi dal comune dileggio, tutelando l'altrui pudore.

Se per un sentimento compreso dai buoni e finchè trattosi solo del ricettare o non ricettare lavori, si-può, senza grave lesione allo scopo instituivo, largheggiar l'indulgenza verso i vagiti dell'infanzia, verso quegl'ingenui tentativi che sanno di balbuzie, di lattime o di belato, sarebbe più che debolezza non chiudere rigorosamente il passo a quanti san di ciurme e di monello e portan seco il loto dei trivii e il puzzo della taverna. Su questo particolare il dissenso dei pareri non sembra possibile, e infatti fra le ragioni pro e contro al sistema di limitazione già si è abbracciato presso taluna Società questo partito: accettare tutte le opere non oltraggiose alla dignità civile e al senso morale e non troppo bassamente confinanti collo stato barbarico; dare allo migliori un allogamento possibilmente adeguato al merito loro, mettere poi quelle i cui gradi di merito nel termometro estetico si aggirano troppo intorno allo zero in luogo meno apparente e più appartato; per modo che l'osservatore non duri fatica e rammentarsi della preziosità del suo tempo e quindi della convenienza di cercare altrove novelle e più degne impressioni.

Si è ancor ben lontani dalla severità di quel popolo che, nel suo ardore per la bellezza, multava pittori e scultori che offendevano colle opere loro il buon gusto dei cit-

tadini: le nostre esigenze stanno un po' più in ragguaglio delle nostre forze. Tuttavia, se si ha a dire, un non so che di crudele quel ripiego l'ha, nella sua stessa mitezza, ancora. Dinanzi a una misura che include il principio di un pubblico sfregio, un sentimento cruccioso si risveglia tuttavia che sarebbe difficile a vincersi anch'esso, se non si pensasse che una linea di confine è comunque rigorosamente voluta e dal principio institutivo e dal decoro stesso della palestra.

E questo al postutto il pensiero che, assieme ad uno studio scrupoloso di non cadere in fallo, deve prevalere e attutire ogni apprensione. Dove tutto deve regolarsi alla stregua del merito, l'ingiustizia, come osserva un sagace scrittore francese, starebbe non già nel far differenze, ma nel non farne, perocchè « la tyrannie du privilège ne « consiste pas à donner au talent la première place, mais « à permettre à la médiocrité de la lui disputer » (1).

III.

Arte ad artisti — Esordienti e provetti.

1. Fra le sorgenti delle debolezze e delle piccole miserie che allignano più o meno appigliate e libere all'ombra dei campanili e vannosi, come fruscoli e pagliuzze, a cacciare nello addentellato che muove il congegno morale delle associazioni di belle arti, la più copiosa è quella

---

(1) *Salon* 1870. — Par Alfred De Lostalot.

664

senza dubbio che scaturisce dalla confusione dell'arte cogli artisti, e delle opere cogli autori.

In mezzo a una società assorta in ben altri pensieri, l'artista, e specialmente il pittore, trova oggidì una via gremita di gente che trae, come a unico emporio aperto ai suoi prodotti, alla volta delle Esposizioni di belle arti, da cui la grande pluralità sen torna poscia coll'impaccio della sua merce, e colla saporosa idea di un tempo e di una fatica buttati.

L'idea quindi di spezzare il più che possibile il pane dell'acquisto, e di conciliare, a parità di merito, il valore artistico colle ragioni equitative inerenti alle condizione individuale è pensiero che, per l'onestà dell'intenzione, viene ovunque fiduciosamente consentito ed invocato, come conseguenza naturale di quelle condizione di cose.

Il germe di questi principii equitativi, da cui emana un profumo di famiglia caro a tutti, non suole svolgersi nelle più alte e solatìe regioni dell'arte; fa come certe piante, che non germogliano mai sui poggi e nei rialti, ma nei seni e negli strati medii. È questo sicuramente, a peggio andare, un vantaggio, perchè se qualche torto dallo influsso di estranei principii ne può derivare al merito esclusivo dell'artista, esso non può poi essere tanto grave da minacciare troppo di fronte i futuri destini dell'arte.

La più insidiosa è la considerazione che mira a far due servigi in uno: a rimeritare cioè preferibilmente chi versi in angustie. Il proposito di conciliare lo scopo dell'arte con quello della beneficenza non è ovunque egualmente in favore: dipende dai sistemi organici, dal maggiore o minore svolgimento di ciascun'asso-

ciazione; — ma è antico forse quanto le società stesse. È un vezzo sentimentoso comune appunto alla gente che si piace di cose leggiadre e galanti, e suole appigliarsi più tenace nelle società incipienti; le quali, svolgendosi in una cerchia più modesta, ritraggono in maggior grado dell'ambiente patriarcale. E in taluni luogo parve infatti che andasse tant'oltre, da indurre qualche severo aristarco a ingegnose sostituzioni nei nomi battesimali di questi instituti, intesa a porre il predicato in più logico rapporto coll'essenza della cosa, vale a dire colla cristiana missione di porgere assistenza e sollievo ai tapini, proprio in quel lato senso che ognuno può immaginare.

La via che riesce al cuore è nota specialmente ai furbi e ai deboli di professione, che al par delle donne ne sanno per minuto tutte le svolte e le scorciatoie; come sanno pure in quali cellule del cervello umano si stiano quei globetti vaporosi che, titillati soavemente, dànno un solletico, cui non tutti sanno resistere.

Quando di fianco ad una via accessibile a pochi, un'altra se ne apre accessibile ai molti, cioè agli infelici, la rigidità dei giudizi, la stretta riserva ai casi di parità di merito, non sono che le facili illusioni di coloro che, anco nell'opaco concetto della mira tracciata dal loro dovere, portano inseparabile l'istinto del galantuomo. Sciolto il freno a certe armonie, ogni cosa suol colorirsi in quel senso che più si desidera.

Gli equivoci sono inevitabili, disgustosi. Detrarre al merito, alla dignità, alla virtù, per dare alle qualità opposte è la necessità cui deve ubbidire chi è preso all'amo degli inganni tesi in mezzo alle lotte dell'ingegno. Quando anche vi fosse sgnardo così ardito da spingersi là d'onde ogni dabben uomo lo ritrae verecondo e disdegnoso, chi

potrebbe garantire (e il caso non sarebbe al certo nuovo) che non accada di aggiungere qualche lautezza alla vita occulta di chi ha fronte, a tutto scapito di chi attende di-gnitoso dalla sola protezione, dal solo valore dei propri lavori un mezzo di allentare la rigida misura che suole imporsi ai più onesti godimenti della vita?

Per buona sorte questo zelo spostato nei maggiori centri, a dove siavi per l'arte qualche serietà d'intenzione, debb'essere ormai spento. Laddove perdurasse o potesse nuovamente trionfare, ardirei anch'io il consiglio di cambiar titolo all'impresa, per non ingannare, come di dovere, il prossimo. Non è nè bello, nè prode inalberare una bandiera, o schierarvisi sotto e poi gironzolarvi fiaccamente attorno, e non seguirla e coraggiosamente difenderla.

2. Molto carezzevole è pur l'opinione che attribuisce alle Società di belle arti l'intendimento di un particolare riguardo alle forze giovanili, se non con assegnar loro una porzione dei loro favori, almeno nel dar loro la preferenza del premio, quando la bilancia dei meriti stia tra provetto e esordiente come in bilico.

Promuovere è stimolare, incuorare a procedere animosi, e si suole naturalmente animare e incuorare di preferenza chi appena s'avvia, chi muove i primi passi verso una meta per cui vogliasi coraggio e ardore. La gioventù la si suppone modesta, peritosa; nulla quindi di più giusto e di più lodevole di una spinta data in tempo a chi, ignaro o diffidente delle proprie forze, proceda timido ed esitante nell'azione. Un impulso dato in buon punto, e con perspicace intuizione, decide in bene, di tutta una sorte. Ma dalla teorica alla pratica è tale

in questi casi, il divario, che chi tenta, meno avveduto, di superarla il più delle volte incespica, e quel che è peggio, fa, incespicando, cadere quegli stesso cui volle dar mano. Non occorre nelle cose dell'arte molta esperienza per conoscere da quanti pericoli siano circondati i facili entusiasmi, i profetici giudizi suscitati dai primi sprazzi di un ingegno giovanile. Quante promesse mendaci, quante speranze fallite, quanti inganni e quanti disinganni avuti e procurati!

Il vezzo di accarezzare la giovinezza è istintivo, epperò facile a cieca prodigalità e abbandono. Ha perduto forse fin dall'adolescenza più uomini il dolciume delle carezze, che non la acerbità più rozza e brutale. La timidità, a quanto pare, non è omai la dote più comune e più caratteristica della giovinezza. Istintivamente immaginosa, è facile a cullarsi in quella ventosa opinione del sè, che massime nei giovani ingegni è la tacca più spiacente insieme e la più letale. Abbiamo quasi tutti ceduto a quegli eccessi, a quelle irruzioni incomposte della prima giovinezza, che le leggerezza, il bollore della vita nascente faceva credere splendidi lampi del genio. Il caso è molte volte più saggio degli umani propositi, ma dinanzi alle tante smentite, meno sfortunati dovrebbero dirsi coloro che, camminati per direzioni segnate dall'altrui volontà, è loro ancor lecito di portare nell'età matura la magra lusinga di una vocazione tradita, e di una celebrità perduta.

Per chi avesse portato la sua attenzione sulle sorti degli artisti del proprio paese, avrebbe toccato con mano che gli esempi di delusione alle giovanili promesse s'incontrano quasi tutta nella carriera di coloro, che raccolsero, esordienti, più larga messe di lodi sfappolate e d'incoraggiamenti precoci. Chi messosi in cammino già

crede ad un tragitto piano e breve, allenta il passo e si arresta quà e là divagando per via, chi per contro crede ad una strada ancor lunga e difficile, fa diligenza e fa di andar diritto e più spedito alla meta.

Il male sarebbe minore, o se così vi piace, maggiore il bene nel sistema delle preferenze ai nuovi, quando la ricompensa dell'acquisto potesse andar sempre accompagnata da tali riserve, da mettere il valor morale del premio in giusto rapporto col valor morale del lavoro premiato: sicchè la lode non possa mai voltarsi in adulazione e lusinga. Ma come ciò fare, come stabilire quel limite rigido, sicuro, in cui l'amorevolezza non degeneri, per insensibili moti dell'animo, in indulgenza e in favore?

L'incerta e scabra via dell'arte, pare, in ragione della sua odierna capacità, già tanto gremita che sarebbe provvido e onesto, anzichè di allargarne, di circoscriverne con affettuoso accorgimento l'accesso. Se meglio si sapesse quanto sa d'amaro la vita di coloro che, portando nel cuore il disinganno, la coscienza di una vocazione fallita, pur si vedono costretti a continuare lo sterile e spinoso cammino, a nessuno certo verrebbo più la fantasia di volerla fare da indovini e da profeti. Non si potrebbe trovare tavolozza più di questa ricca di colori variamente cupi, per dissuadere dal rischio di provocare quei dolori tordivi che limano in segrato certe esistenze. Al cresciuto vezzo di atteggiarsi ad artista non è estraneo il comodo di mascherare talvolta e legittimare all'ombra di questo nome un'indole, non tanto irresistibilmente devota al culto del bello, quanto schiva da troppo laboriose occupazioni. Ed è qui dove quella benedetta parola *promuovere* può, secondo la sua applicazione, cam-

biare natura, farsi da buono cattiva, da fausta infausta, esasperando una piaga che converrebbe di lenire.

L'incuorare i giovani a preferenza dei provetti non è certo sistema che si possa ragionevolmente condannare, ma esige singolari cautele non sempre sì preste alla memoria di tutti. Perciò l'unico migliore partito per troncare tutte le difficoltà gli è pur sempre quello di esaminare i lavori, senza cercare mai nè i nomi nè le età di chi li ha fatti.

IV.

Arte e interessi sociali.

Se si volesse un'altra concludente spiegazione intorno al perchè le associazioni di belle arti non abbiano che debolmente risposto al desiderio di una più nobile mira nell'indirizzo dei loro mezzi, la si potrebbe avere in quelle preoccupazioni che, informate alla sussiegosa ragione dell'interesse sociale, trovano nelle deliberazioni degli acquisti il più legittimo accesso.

Di quella che s'impone da sè, e sta nel ferreo vincolo dei fondi convertibili in acquisti, non occorre discutere.

La più singolare, e insieme la più pericolosa, perchè suole inoltrarsi col favore di un po' di buio nei concetti del vero scopo sociale, è quella che tende a restringere nelle compre dei lavori il confine dei prezzi; a favorire in esse più l'uno che l'altro genere dell'arte; a usare riguardi e cautele per secondare, contentare un supposto desiderio, un supposto gusto, un'ipotetico diritto di chi sovviene all'asse sociale.

O si confonde l'indole liberale, generosa di queste Società che mirano a uno scopo estraneo a chi paga, appunto per promuoverlo, coll'indole di quelle che poggiano sull'esclusivo principio di mutuazione, di utilità di chi le compone; o si equivoca nella interpretazione dell'interesse individuale, il quale, anche passando sulla questione di principio, è per lo meno assai dubbio che possa trovarsi in conflitto con quello dell'arte.

Quando si dice tutela del diritto o del vantaggio dei soscrittori sociali, la s'intende sostanzialmente nello accrescergli la probabilità del premio, coll'acquisto del maggior numero di lavori, subordinandone il valore al prezzo, e lesinando sulle domande; nello escludere dall'acquisto le opere per la loro mole ed ampiezza alla generalità dei cittadini imbarazzanti; nel dare, in presenza di meriti non luminosi, la preferenza a quei generi e quei soggetti che sono per solito più ambiti, coldeggiati, gustati dalle moltitudini. Queste ed altre consimili ragioni, nella cui enumerazione l'animo ci cade, vengono talvolta per lodevole zelo invocate onde raffermare la Società sulle sue basi, nella idea che i suoi componenti, mal corrisposti nel loro particolar desiderio, si disgustino e ricusino la continuazione del loro contributo.

Ecco quanto precisamente occorre per ricondurre l'arte italiana agli alti suoi destini sopra un carro trionfale; ecco quel sistema all'ombra del quale gli artisti più robusti e potenti possono svolgere animosi le loro forze per poggiare alle più sublimi altezze! Non è desso la più chiara, la più sintetica e categorica giustificazione delle sdegnose querele che contro tali instituzioni si sono mosse, e a quando a quando, con forme non sempre accettevoli, tuttavia si muovono?

Se si scandagliassero le cause impulsive che raccolsero e tengono assieme quel cumulo di piccole forze, e cui l'arte moderna attinge tanta parte della poco fastosa sua vita, non si sarebbe forse molto edificati della loro natura. Pressioni soavi, compiacenze forzate, puerili speranze, rispetto umano, vezzo di moda, queste ed altre consimili sarebbero indubbiamente le più comuni delle cause motrici, l'amore dell'arte verrebbe anch'esso, ma dopo e in atto assai peritoso e modesto. La massima aristotelica di saper tener conto della realtà e di prendere le cose come sono, può cader anche qui assai opportuna; quindi qualche riguardo, qualche carezza alle simpatie degli associati, non sarebbe poi tutto quel peccato per cui dovesse l'avvenir dell'arte andarne a male.

Ma i fatti condurrebbero ad interpretazioni assai diverse. Tutti sanno che l'attenzione di chi può correre la sorte del premio si porta istintivamente sulla bellezza, sul merito, sull'importanza delle opere a ciò destinate, e non s'è mai visto alcuno a contarne e censurarne la scarsezza numerica. Qualche eloquente esempio se ne potrebbe addurre, in cui superato d'assai in favore di opere illustri la consueta misura dei prezzi, quasi per propagazione di moto, il fatto isolato diede pure analoga spinta all'accrescimento della ricchezza sociale, apportandovi non tal numero di novelli aggregati, di cui così ad un tratto non erasi ancora dato esempio (1).

Questi valichi arditi fanno un altro gran bene; quello

(1) Il più eloquente di questi esempi è forse quello avvenuto alla esposizione torinese del 1868, in cui fu acquistato dalla Società una scultura che sorse a rammentare i tempi più fortunati dell'antica Grecia, *La Frine*, statua del Barzaghi.

di richiamare nel seguito, a rompere la monotonia della consueta schiera, nuove opere dall'impronta ardita e grandiosa in entrambe le arti dello scalpello e del colore. E la conseguenza a trarsene è questa, che nelle guardature elevate sta la vera tutela di tutti gli interessi che possono andare collegati colle Società di belle arti, i quali vanno per fortuna concordi con quello dell'arte.

Tolgasi alle arti l'aureola del disinteresse, della generosità, del decoro; si ammettano quei criteri che tendono a ridurre le esposizioni a meri ritrovi commerciali, in cui sia la ricompensa riserbata a chi vende il miglior prodotto al minor prezzo, e queste e quelle restano cacciate al seguito di ogni altro ramo industriale qualsiasi, che abbia in suo favore la ragione di una utilità non controversa e positiva.

Anche su questa via un buon passo, creduto dapprima poco praticabile, fu fatto da qualche Società nel proscrivere, per iniziativa della stessa classe artistica, dagli acquisti sociali l'altalenare dei prezzi. L'impreticabilità dei mezzi sta soventi nel volere di chi deve concorrere a sperimentarli.

Se d'opere mediocri o poco più che tali i prezzi eccessivi siano causa di esclusione, tanto meglio; vi perderà naturalmente l'artista, ma vi guadagnerà l'arte. Questa vi perderebbe solo quando si trattasse d'opere virili, o che a prezzo insolito accoppiassero pure un valore insolito.

Giova ripeterlo, la natura del campo vorrebbe che alle mostre del bello, qualunque ne sia la importanza numerica, si mantenesse quello spirito, quel carattere dignitoso e cavalleresco che si conviene là dove concorre a ornamento quanto l'ingegno umano sa offrir di più nobile e di più eletto, e si mantenesse con quelle stesse cure,

starei per dire, con cui il vero patrizio, l'uomo moralmente nobile mira a render sacri e tradizionali nella propria famiglia il punto d'onore e la specchiatezza dei caratteri.

Quale sorta di palestra sarebbe mai quella che per vezzo puerile, o per indole nicchiante, o per brevità di confine nei compensi, o per altre ragioni estranee all'arte i più arditi e gagliardi atleti, forse per aver troppo secondato la vigoria e arditezza del loro ingegno, corressero pericolo di dividere, quanto a rimunerazione, la sorte degli sconfitti? Come sperare che laddove il prezzo del pallio è quasi di proposito riservato ai lottetori meno animosi e robusti, o che debbono piegarsi a frenare e dissimulare le loro forze, possano volonterosi intervenire a far mostra di sè quegli splendidi esemplari che valgono da sè soli tutta una scuola, che sono pei giovani cultori del bello, la sveglia più potente e fra tutti i pungiglioni il più irresistibile?

È assai dubbio che qualcuna delle Società italiane vantar possa di aver ospitato ne' suoi periodici conviti opere d'illustri stranieri. Alla sola prospettiva di una passeggiata d'onore, di andare a cogliere il plauso e l'ammirazione altrui, per riedere poi alla sede loro primitiva, nessuno sarà mai così buono da affrontare le noie e gli scapiti inerenti a tali andirivieni, quando le opere loro non abbiano d'uopo, per essere cercate, di offrirsi.

Fra le accuse che si possono muovere alle Società promotrici intorno alla levatura delle loro mire, le più gravi son sempre quelle che partono dalla stessa classe più direttamente interessata.

Domandate ad un pittore d'ingegno che campi del lavoro, il perchè non si cimenti a prove maggiori, perchè

non sappia abbandonarsi a scatti più audaci, e ne udrete pronto questo ritornello: *poi bisogno di esitare i miei lavori, perchè si hanno mille ragioni per dar la preferenza ad opere minori, per timore insomma che la stessa maggior importanza dell'opera sia causa dell'esclusione dall'acquisto.*

Non si sa fino a qual punto quest'asserto possa ancor essere ovunque fondato. È certo che ancora lo si adduce e spiega meglio di qualsiasi parlata una delle cause per cui l'arte nostra, non ostante l'innata potenza di queste moderne instituzioni, muove sempre con passo breve in giro angusto. Oggidì meno che mai si ha voglia di lottare con l'ignobile povertà. E l'uomo più atletico quando cade sotto le ferree ruote della necessità, diventa inerme e si curva, ed è allora che starebbe a coteste instituzioni di stendergli la mano e rialzarlo.

Lo assembrare che fanno le Società in forte fascio molte piccole forze, mira specialmente all'applicazione di mezzi cui le forze comuni non arrivano, colmando così il vuoto dei grandi mecenati. Quando seguissero l'ambito del privato cittadino, cesserebbe in esse una delle prime ragioni della loro esistenza.

Un'altra considerazione, e questa è per esse d'importanza vitale. Col sistema di voler contantar molti e artisti e associati, assottigliando le misure per moltiplicare gli acquisti, le Società che hanno veramente a cuore di promuovere un'arte seria debbono preoccuparsi di una eventualità certa, e che si farà, colla instituzione di grandi Mostre nazionali, vieppiù grave, quella cioè di veder andar man mano disertando dalle loro sale i lavori dei migliori artisti, i quali si asterrebbero certo dal mandarveli, dal momento che trovassero in altro centro più fre-

quentato e corso dallo straniero, maggior larghezza di compensi.

Quindi chi vuole che la sua nave voghi con vento prospero, le dia frequenti di quei colpi arditi di remo, dei quali già si sperimentò la felice potenza; e si vedranno i cittadini allietarsi attorno e far plauso, ed offrir più spontanei e fiduciosi il loro concorso.

V.

Arte a non arte

Dacchè il romanticismo, scuotendo il dominio dell'ideale greco-latino prese a svolgere con lena crescente la tela fantasiosa della vita umana, si è man mano compiuto nelle regioni del bello un rivolgimento che, promovendo una fecondazione di razze in senso proletario, ha profondamente spostati, anche fra i vari generi dell'arte, i confini delle antiche signorie.

L'intelligenza, l'affetto, l'immaginazione cercarono vie nuove, subentrarono nuove abitudini, nuovi gusti, nuove tendenze, nuovi modi; ma lo spiro dell'aura popolare piegando e curvando le vette, a tutto imprimendo un moto declive, sostituì ovunque la varietà alla magnificenza, la diffusione alla grandezza.

La religione, la storia, l'uomo e le sue forme ravvivate dal sentimento e dalle passioni, le scene di natura, la campagna, le marine, i ritratti, gli animali, tutto in che può balenare una scintilla di vita costituisce la giurisdizione dell'arte moderna; — ma con favore decrescente a misura che il genere del bello si volge a serietà.

Il mondo nelle cose dell'arte ha lasciato la severità per darsi al passatempo, al diletto, alla piacevolezza.

Nella svariata schiera dei caratteri che l'arte moderna in questo intento dilettivo ci mette dinanzi, la pittura di paese è quel genere che ha arrolato maggior numero di cultori e disputa quasi da sè sola cogli altri tutti il dominio del campo.

Nelle scene di natura c'è vita più ampia, più varia e più lieta. Ogni frammento può innalzarci per infinite anella a quelle superne regioni ove anche l'anima si veste a sereno e tutto obblia nel sorriso della speranza e dell'amore.

Nel suo culto vi è quello stato intermedio tra la contemplazione e la ricreativa soddisfazione del riprodurre i tratti e i tipi svariati del vero e del bello in cui le forze vitali trovano più che in altra occupazione un fortunato equilibrio. — E la voga in suo favore per questo vantaggio è tale che, allucinando talvolta i giudizi, riesce a conquistare, a titolo di simpatia, troppo più di quanto, relativamente alla pittura in cui primeggia la figura umana, per intrinseca ragion di merito, gli competerebbe.

A parte il grado di morale vantaggio, di virtù educativa, di alte utilità civili che dall'uno più che da un altro ramo del bello può venirne, anche nella teorica dell'arte per l'arte il valore e la importanza dell'opera sorge naturale dalla importanza del suo fine.

Per quanto si voglia che l'arte, asciolta da ogni doveroso legame estrinseco, giri egoisticamente in se stessa, ciò non farà mai che la dignità e il merito suo non cresca in ragione della maggior copia di potenza vitale che ella, secondo i generi in cui si suddivide, è chiamata ad esprimere, e man mano che, in questo intento, essa va ponendo più intensamente in moto le più nobili facoltà dell'anima.

Stabilito questo principio, l'ordine che ciascun genere deve prendere nel fine institutivo delle Società promotrici, si presenta facile e naturale; e questa gerarchia, più forse nelle arti della forma, che in ogni altro ramo dello scibile, è necessario che sia osservata e tenuta in conto, dove non si voglia l'attività umana condannata a sperdersi in cose che all'arte vera sono quasi ingombro e danno.

Quando nella missione del promuovere siavi realmente un proposito serio, un fine cioè che giustifichi e nobiliti la esistenza delle Società promotrici, l'attenzione sul valore relativo di ciascun genere in rapporto con tal fine s'impone da sè.

Che nei casi concreti la regola soffra eccezioni infinite, e possa la valentia dell'artista invertire l'ordine razionale astratto, innalzando un'opera appartenente all'ultimo dei rami e dei generi al dissopra di un'altra pur meditabile, che per ragion di nascita stia in ordine più elevato, è cosa che dirla di volo, par quasi già dir troppo. La teorica dell'assoluto diventa più incomportabile quando il campo sia nasualmente non ricco di grandi bellezze, e giovi, accettando la legge della realtà, appagarsi di raccogliere nei vari generi il meglio che vi si trova, solo come tramite a più alte mire.

Quando lo scandaglio dei periti scende in quelle regioni, dove nessun'opera ha tale vivezza di luce da eclissare la luce non meno pallidetta di quella che possono ecco competere, le difficoltà crescono e si fanno talvolta insuperabili.

Urge dinanzi ad esse di semplificare il lavoro di perizia, sia col non discendere mai troppo giù nella china, premiando opere degne, più che di onoranza, di compa-

timento, solo per dare la baita all'intiero fondo annualmente disponibile per le compre; sia coll'escludere dall'incoraggiamento dell'acquisto quei generi che, per la natia loro povertà, punto non meritano di essere favoriti e promossi.

Alludo a quelle pitture in cui il pensiero è il meno e la mano è tutto, a quelle che colle arti del bello visibile altro di comune non hanno, si può dire, che ghiattrezzi ed i colori per significarlo; — che sono una specie di geometria applicata, o materiale imitazione impegnosa di cose volgari in cui il segreto di veder giusto, di colpir giusto così il bello come il brutto è la suprema delle glorie.

Non giova far qui caso di quel genere che sotto nome di *natura morta* ti fa un accozzamento, un miscuglio di cose diverse e tutte sublimi, ma poichè le Società intendono di diffondere e promuovere il buon gusto e il sentimento del bello, si potrebbe domandare se sarà alla vista di un prospetto di via, o di portico, o di un fianco architettonico, o di un orto, o di altre simili pure abilissime baie pittoriche, campo prediletto di coloro, che per la foga delle inspirazioni lavorano zuffolando, che il buon popolo si sentirà ingentilire, raffinare, far migliore?

« *E sempre vonno paesi e marinelle e sempre cosucce* » scriveva l'anima poetica di Salvator Rosa, che ambiva alla dignità di pittore storico a pur sapeva infondere, anche a quelle che diceva cosucce dell'arte, cotanta poesia e calor di vita.

Vi sarebbe già di che andar lieti, se quella innata modestia di aspirazioni, che si attribuisce alle Società regionali, pigliasse per termine ultimo delle sue largizioni le *cosucce* cui alludeva quel gagliardo e disdegnoso pittore.

Inteso chiaramente il fine, un'esclusione di massima

dal premio dell'acquisto (subordinata solo a casi fenomenali) di tutti quei lavori che, manualmente abili, sono per vizio originario intellettivamente poveri o poco men che nulli, sembra affacciarsi come inevitabile. E ora che il mestiere favorito dai tempi, minaccia di soffocar l'arte, sarebbe pel trionfo di questa un buon passo, e per la influenza delle associazioni promotrici una fausta promessa

---

VI.

Sistemi di acquisto — Soci o Commissioni.

Come ogni sistema ha i suoi inconvenienti, sarà forse per troncare dalla radice quelli che vanno congiunti al sistema delle Commissioni elettive, che presso alcuna Società italiana si pensò di lasciare agli associati favoriti dalla sorte il pensiero d'impiegare le somme rispettivamente vinte in acquisti di loro gusto.

È spediente che poggia sopra una libertà di principii affatto razionale e pienamente consona coll'indole del campo; e a prima giunta non può a meno di affacciarsi come il più spiccio e il più opportuno. Ciò che importa sapere gli è se desso risponda poi meglio allo scopo in cui sta la ragione precipua di tali instituzioni.

Quale sia il livello estetico della moderna società, chi abbia frequentato le sale di una pubblica mostra lo può arguire dai peregrini giudizi, dalle ingenue esclamazioni che certo da quando a quando andavano a sturbare il suo raccoglimento. Avrà egli sicuramente fatto tesoro di certe piacevolezze, cinguettate con un sussiego da Catoni, da molti appunto di quel ceto che suppedita il maggiore

contingente di queste associazioni; avrà udito a far le meraviglie di certi capolavori, da cui il ciel ci scampi, e a bistrattare, o degnare appena di un guardo tra stupido e indifferente statue e quadri di merito severo; avrà insomma avuto occasione di esilararsi, ma anche di contristarsi circa il gusto e il grado di coscienza estetica comune alle classi meno incolte.

Un glossario di tutte le opinioni, motti, e giudizi espressi e spacciati dinanzi alle opere dell'arte, riferiti nella natìa ingenuità, sarebbe assai curioso e ameno sì da edificarne i più caldi fautori di siffatto sistema.

Anche dalle moltitudini, e dagl'ignari e indotti qualche fine giudizio, qualche riprensione schietta e preziosa potrebbero quei dell'arte raccoglierne, e farne pro; ma sono eccezioni la cui rarità esclude ogni men serio assegnamento.

Dalle male lingue si racconta, naturalmente coi fiocchi, di fatti, in cui lavori potenti e insigni, toccati in premio a soci facoltosi, sfuggirono per caso e umilianti baratti, e videro a malincuore aperto l'accesso all'ampie e splendide sale, sol per avanzare di alquanto le consuete misure, e perchè gravi e severi. Ecco la singolare tutela che al principio del merito la scelta individuale potrebbe offrire. In questo povero ludo l'arte diventa balocco mercantile: trionfa il principio della libera elezione, ma naufraga quello dell'arte

Si sa d'altronde, stando alle voci che corrono, che dove vige somigliante sistema, vige altresì prospera la pianta del favoritismo; all'ombra della quale i nomi dei conoscenti, dei congiunti, degli amici girano più che mai liberi e spontanei per le bocche di chi cerca e di chi offre Si sarebbe anzi osservato che le cose passano ivi talvolta

in tanta intimità di famiglia, sotto l'impulso di un sì commovente affetto di culla, che assai raramente qualche briciola vi esce da qual desco casalingo a sollaticare palati estranei.

Il valor relativo dei due sistemi potrebbe radicalmente mutare, quando, assieme a quella dell'acquisto, un'altra molla vi fosse che, affidata a mani pratiche e capaci, meglio si accomodasse alla graduazione dei meriti, e la scelta individuale potesse solo esercitarsi dopo il suggello di un voto collettivo, che rendesse ai meriti più insigni l'onore della preminenza loro dovuta.

Fuori di questo caso, il giudizio collettivo, comunque sia il giurì composto, avrà sempre un'autorità, un valor morale superiore al voto di un individuo, che il caso, il solo caso erige a giudice e a rimuneratore dell'opere altrui.

VII.

Giurì — Sistemi di elezione.

Finchè la rimeritazione delle migliori opere consisterà nell'acquisto, la gestione morale delle associazioni di belle arti, la soluzione del problema che promosse la loro esistenza può dirsi compendiata nella parola *scelta*.

Escluso il sistema della scelta fatta dai soci vincitori, che pare inadeguata a un nobile fine, la pratica degli altri sistemi intesi a tutelare il buon esito di questo supremo ufficio non par che abbia finora indotto a determinate preferenze, in favore dell'uno più che dell'altro di essi. Nessuna delle Società si è in ciò sostanzialmente ricreduta.

482

La bontà dell'elemento elettivo, germinante dall'elemento elettorale, par che trovi miglior guarentigia nel sistema che abbandona agli esponenti la scelta dei loro giudici; — ma dove tutto emana dall'autorità di chi paga, esso non potrebbe seguirsi se non in quanto piaccia ai contribuenti di spogliarsi in favore dei primi di un loro naturale diritto.

Nel fatto poi chi si cura di eleggere è sempre l'artista, o meglio i principali artisti, i quali sono pel solito *azionari* anch'essi, sicchè le Commissioni d'arte, comunque formate ed elette a più o meno lunga scadenza, sono pur sempre la espressione della volontà della classe più direttamente interessata.

Dove negli eletti vanno riunite le due attribuzioni scientifica ed economica, la durata dell'elezione è necessariamente maggiore. Il che, se ha i suoi vantaggi, ha pure i suoi inconvenienti. — Nel doppio officio, la parte economica ed esecutiva non può avere, in rapporto collo scopo institutivo, che un valore affatto secondario; ma può creare difficoltà e inconvenienti, inceppando la libertà delle elezioni.

Del resto, siano le funzioni deliberative degli acquisti affidate a un Consiglio d'arte eletto o volta per volta, o a più o men lunga scadenza e con una specie di rappresentanza amministrativa, la cosa sostanzialmente non potrebbe offrire, riguardo al fine, screzi profondi; quando l'elemento artistico nell'elezione preponderi, e le Commissioni rispondano alla fiducia degli elettori più intelligenti e spassionati.

La ruota elettiva giri poi più o meno veloce, se la levatura morale degli eletti non risponde al delicato officio, non sarà certo mai questa maggiore o minore rapidità

di moto che varrà ad imprimere un avviamento analogamente rapido e regolare verso lo scopo. La precarietà degli offici ne allenta la risponsabilità, la quale s'accresce colla maggiore stabilità, che è per sè stessa una maggior espressione di fiducia; ma tende a escludere ogni radice di pratiche aliene all'interesse dell'arte.

Vi sono quindi ragioni pro e contro, ma non gravi. In simili cose quel che più giova gli è di andare sulle tracce del meglio, a seconda della circostanze locali, con tale avvertenza da non avventurare, per la solita smania del nuovo e senza certezza del poi, un bene noto per un meglio ignoto. Il fatto stesso che ovunque con sistemi diversi si levano le stesse lamentazioni prova che l'opera di codeste instituzioni è insidiata, più che dai sistemi di elezione, da quei peccati di culla, che si son detti e sono comuni a tutte.

Nelle Commissioni giudicanti sono a considerarsi due cose: i requisiti di chi le compone, e il metodo con cui esse procedono nell'opera loro. Esaminiamole partitamente.

VIII.

Giurì — Artisti e non Artisti.

Giudicare le opere del bello, e assegnar loro un ordine di merito conforme a verità e giustizia, è tal cômpito, intorno alla cui gravità e competenza i pareri corrono tuttavia assai discordi.

Per la natura del campo, tutte le opinioni, nella questione di competenza, trevano presa; e tranne forse la più paradossica, che vorrebbe nelle Commissioni tutta gente

estranea all'esercizio dell'arte, qualche buona ragione per non darsi per vinta la possono aver tutte.

Quando nelle cose dell'arte si parla di competenza, il pensiero par che debba portarsi di lancio all'artista, come si porterebbe al chimico per cose chimiche, all'agronomo per le agrarie e via dicendo. — Ciò è naturale. Ed oggi che havvi proprio eccesso in quel senso che faceva dire al D'Alembert: « *malheur aux productions de l'art dont* « *toute la beauté n'est que pour les artistes* », sarebbe un'offesa troppo aperta all'indole dell'arte moderna e ai diritti dell'artista, quando a questi, nelle questioni che riflettono l'arte sua, non si consentisse quella stima ed autorità che la legge del senso comune gli attribuisce.

Il sentimento del bello sta come quello del bene, nel cuore di tutti. Per discernere se un volto sia regolare e storpia una gamba non è punto necessario di saper disegnare nè un viso nè una gamba; e a quei pittori che dicessero come il Donatello a Filippo, « *to' del legno e* « *fa tu* », si potrebbe pur rispondere coll'Algarotti: « *se* « *non so far meglio, so tuttavia distinguere che tu fai* « *male* ».

Ma se finchè trattasi di principii generali, di caratteri spiccati, d'infrazioni evidenti alle leggi del bello, la ragione di competenza può estendersi assai oltre nel campo del solo buon senso; essa va rigidamente restringendosi man mano che le differenze e i caratteri scemano di spiccatezza.

Di convenienza, di grazia, di bellezza, tutti, secondo i gradi delle loro facoltà sensitiva e intellettiva, se ne debbono intendere senza bisogno di studi tecnici; ma le gradazioni, le finezze, quelle sfumature di confini, quelle linee sottili, oltre cui cessa la venustà e comincia la bel-

lezza, cessa lo sforzo e comincia la potenza, cessa l'artefice e comincia l'artista, sfuggono al solo sentimento naturale per quanto delicato e perfetto. Anche fuori di queste finezze i criteri comuni mancano sempre di quella lucidità, sicurezza e consistenza che solo può dare lo studio dei perchè, la cognizione scientifica dei mezzi acquistata o colla pratica o coll'esercizio dell'osservazione.

L'artista, insomma, giudice delle cose dell'arte, non fa che esercitare nel suo campo un suo natural diritto.

Se non che la regola va qui, per la natura della cosa, soggetta a molte eccezioni, le quali spiegano fino a un bel punto la stranezza di chi, esagerando la significazione dell'aforismo che corre nella critica francese: « *il est trop artiste pour bien voir* », vorrebbe nelle opere dell'arte escluso il giudizio degli artisti.

Dire che molti vanno oggidì decorati di un titolo, di cui l'ultima, la più debole delle ragioni, sta nell'arte che professano, è dir cosa vieta e muffaticcia. È tale oggidì l'abuso della parola *artista*, che finirà per essere torta anch'essa, come già fu quella di poeta, a significato giocoso.

Sarà per malintesi sistemi, sarà per distrazione o per instintiva ritrosia da tutto ciò che sa di fatica, o per altre ragioni che non è caso d'indagare, la mente di molti artefici non risponde sempre appieno, per succosità e ricchezza di colture, nè al grado di loro abilità pratica, nè all'ampiezza del campo in cui spaziano.

Posti nel caso di esaminare e giudicare (e ciò accade anche fra i più dotti e i più degni) non sono molti coloro che sappiano varcare i confini della materia e sospingersi molto innanzi nelle regioni dell'anima. L'ordine che Massimo D'Azeglio, cui era forse arcinoto il comune

endazzo, osservava doversi tenere nello esame di ogni opera d'arte, si può dire da molti pittori usualmente invertito; al pensiero, e al concetto, se pur tutti vi badano, vi badano poi.

Non s'ode talora alcuni dei più abili pratichisti confondere, come il comune dei profani, il grazioso col bello, il bello col sublime, il sublime col grande, il grande col vasto, il comico col burlesco? Non s'è egli visto trascurare in una pittura la rivelazione inusitata di un qualche potente fremito di vita, per scandolezzarsi di alcuni peccati di tavolozza o d'impasto e dispregiarla?

Non tutti coloro che per un felice concorso di minuta attitudini meglio raccostano in qualche ramo dell'arte il mestiere all'altezza del ministerio, sanno poi far giusta stima dei fiori germinanti fuori del cantuccio loro prediletto. Il pittore, a differenza dello scultore, suole portar seco inseparabile la preoccupazione del mestiere, e rannicchiarsi in una determinata cerchia di affezioni che tendono a renderlo indifferente o disdegnoso verso i modi che si scostano da quelli cui ha informato la sua educazione. Ogni pittore eresse man mano nell'animo suo un altarino ed una scuola, ad un sistema particolare che forse non avrà altro pregio che quello di essere l'ultimo, e d'oltremonti. È un giogo simpatico che piega le menti più elette ed agisce nei loro giudizi insidiosamente a danno del vero.

Condensate le affezioni, l'orizzonte estetico si restringe, nasce il sistema; — e il sistema, compagno intimo del mestiere, è anche il più fiero e pertinace nemico dell'arte. Dal giorno in cui sorgesse la esclusiva signoria di una scuola, o di un sistema anche buono, ricomincierebbe dal giorno stesso più precipitosa che mai la decadenza

dall'arte, e quella fors'anco di tutte le Società promotrici.

Annoiato dalla borra tecnica di cui suole la mediocrità ricoprirsi, De Piles esprimeva questa dispettosa opinione: « *Je ferais plus souvent d'état de l'avis d'un homme de* « *bon sens, qui n'aurait jamais manié de pinceau que* « *de celui de la plus part des peintres* ».

L'arte nella sua parte più nobile non è che un lungo esercizio di affetto e di pensiero. — Sciolta dai metodi e dalle prevenzioni del mestiere, la mente suole librarsi in aere più ampio e sereno. Quindi, se non nelle finezze dell'esecuzione, e nei dotti accorgimenti pratici, certo che nella finezza dell'anima, nell'efficacia dei risultati, nella parte concettiva e morale la competenza del giudizio è comune, se non maggiore, a tutti coloro, che, senza nè dipingere, nè scolpire, spaziano per indole e per agio assiduamente e liberamente nelle regioni del bello, esercitandovi con raccolto entusiasmo l'organo del gusto estetico.

Nulla di più malauguroso pel progresso dell'arte del giudizio di certi periti, che ogni cosa giudicano per via di pettegole esclusioni e di pettegole concessioni, senza nè convergenza d'intendimento, nè intelligenza d'assieme, nè riguardo di principii.

Il cielo difenda l'arte e i buoni artisti da giudici siffatti, ma li scampi più gelosamente ancora da coloro che non offrissero veruna morale guarentigia della loro attitudine al difficile arringo.

Dinanzi a un'opera d'arte esposta allo sguardo della moltitudini, ogni mortale, non affatto diseredato di buon gusto e di buon senso, ha pieno diritto di dire il fatto suo e liberamente esprimere, come privato, un'opinione che, fondata o infondata, giusta o falsa, suole disperdersi coll'aura stessa che ne solleva il bisbiglio; ma quando

il giudizio riveste un carattere ufficiale ed involge concessione o negazione di premio, essa deve richiamare e serietà e trepidanza chiunque osi misurare i maggiori e minori suoi atti alle stregue delle coscienze.

V'hanno caratteri elevati, riputazioni e benemerenze acquistate e colla serietà degli studi, e con affettuose cooperazioni, e con amore per le cose del bello illuminato e costante, verso cui l'artista valente e dignitoso, quegli che pur abbia consacrato all'opera sua lunghe ed affettuose fatiche, non dee provare alcun sentimento che non sia di deferenza e di rispetto.

Il combinare la parte di espositore e di perito, e serbarsi dinanzi ai cercatori del male puro come la moglie di Cesare, è sempre cosa alquanto ardua. Da ciò la somma ristrettezza del campo elettivo, che rende doppiamente opportuno di dare, dopo il vero artista, la preferenza a quei non artisti, la cui elevatezza di sguardo è al vero merito, più che una promessa, una guarentigia.

Il valore delle ricompense sta in corrispondenza non solo del valore di chi le riceve, ma del carattere eziandio di chi le impartisce. A ciò, prima che ai sistemi, si badi nell'interesse dell'arte; poichè tutte le migliorie di sistemi e di forma a nulla gioverebbero, quando non valessero ad assicurare il trionfo di questo principio. Tolta questa necessaria corrispondenza, nessun poderoso artista più si curerebbe in campo siffatto di mietere allori. — Lascierebbonsi le corone e prenderebbonsi i danari. Cesserebbe la palestra, rimarrebbe il mercato.

IX.

Giurì — Metodi processuali.

Quando si cammina sopra un terreno come quello su cui si muove chi è chiamato a esercitare l'ufficio di esperto nella scelta delle opere da convertirsi in premio, per quanto lo si calchi con piè cauto, fermo e sicuro, nessuno, come già si potè vedere, deve certo lusingarsi di non inciampicare mai.

Abitare una stessa zona, spaziare nella stessa atmosfera, aver fors'anco succhiato gli stessi principii, gli stessi errori, dividere con molti degli esponenti inclinazioni, affetti e consigli; e tutto e tutti sapere a un bel punto dimenticare, non vedere cioè, quando men si vorrebbe, le note figure a far nella mente capolino e frenare ogni sorriso, è virtù non sempre li pronta ad assistere le forze comuni.

Il buon volere crea illusioni e mentre la rettitudine, la fermezza dell'intenzione potranno far credere all'imparzialità assoluta, nel fatto non vi sarà che la relativa. La stessa figura di chi ci avversasse o ci volesse male potrebbe piegare a generosità intempestiva; e questa è pure la migliore delle ipotesi.

Come adunque far argine ai meno involontari abbandoni, e richiamare i propositi a serietà e saldezza?

Nella vita di tutti i giorni, quando si è chiusi tra le pareti domestiche, o ci si bazzica sicuri di essere al coperto dell'altrui curiosità, è naturale il lasciarsi andare per mera comodità a certe negligenze, a certe lievi transazioni anche colle buone regole, che nessuno che sappia

l'*a-b-c* delle convenienze si permetterebbe nell'altrui presenza sicuramente.

Qualche cosa di analogo accade allorchè si lavora al coperto dell'altrui sguardo, e il risultato del proprio lavoro individuale, confondendosi nel collettivo, partecipa in qualche modo all'immunità dell'anonimo.

Quando in vece dell'*io* figura un ente generico, la fibra si dilata e si rallenta in ragione della moltiplicità dei componenti in cui è assorto. — Si faccia che l'*io* senza disgregarsi possa parere anch'esso isolato, e assumersi la parte di morale responsabilità individuale che nessuno certamente vorrebbe declinare, e quell'*io* sarà il miglior preservativo contro tutte le distrazioni e preoccupazioni estranee al merito delle opere.

Questo sarebbe il farmaco indicato dalla natura stessa del male. Ma perchè sa di ostico e di eroico, e quando anche amministrato a dosi riguardose e omiopatiche non potrebbe tornare a tutti i temperamenti comportabile, così il merito suo si risolva in una questione di opportunità.

Chi si sobbarca al geloso e delicato ufficio di porre il suo voto nella bilancia in cui si librano i meriti relativi delle opere che aspirano a ricompensa, e vi proceda con piena coscienza di quel che fa, dovrebbe andar lieto, non solo che il proprio voto sia noto a chi possa importare di conoscerlo, ma che note ne siano altresì le ragioni.

L'assumero con sincerità aperta e spontanea la responsabilità morale dei proprii atti, è il miglior modo di rispondere all'altrui fiducia, di eludere ogni malevolo sospetto, e di conseguire fors'anco, senza invocarla, preventiva rimessione degli inevitabili errori. Ma anche qui si affaccia inesorabile la realtà, e portando l'idea sul

terreno della pratica, le difficoltà, sia riguardo all'obligo di una votazione scritta e ragionata, sia rispetto alla facoltativa cognizione dei voti, insorgono spinose e, a seconda dei particolari sistemi, più o meno gravi.

Tra il senso del bello e la parola è sempre un vano che questa non può colmare. I casi di mediocrità rivali son tutt'altro che rari, e lo studiarne a fondo i meriti e dar ragione di certe loro gradazioni non sarebbe lavoro così saporito ed ameno da potervisi acconciare senza qualche abituale principio di abnegazione. Poi come spiegare, verbigrazia, i motivi di preferenza fra due opere che nell'intimo dell'animo nostro si lascierebbero entrambe in santa pace?

Le eccezioni non possono però invalidare la regola. Dacchè le gradazioni ci debbono essere, gl'intoppi sono soltanto di natura da richiedere una dose un po' più insolita di buon volere.

Più gravi e scabre sarebbero le difficoltà suscitate da una facoltativa cognizione dei voti individuali. — Un incarico di fiducia, nel dominio del bello e fuori, quando spontaneo, è sempre caro, qualunque ne sia l'importanza, a chiunque non abbia ancora rotto col civile consorzio ogni morale legame, e porti per l'arte un amore schietto e severo. Ma quando la serie dei doveri fosse arricchita di qualche onere novello e più spinoso è a temere che i pochi candidati non siano per disertare affatto un campo già assai ristretto, nel quale sia loro riserbata una messe più del solito copiosa di freddure, di ruggini e di pettegolezzi.

Perciò anche questo mezzo, che pur si affaccerebbe così opportuno e calzante per iscongiurare le distrazioni, non sarebbe guari, nei casi comuni, praticabile senza rischio

di suscitare inconvenienti peggiori forse di quelli cui si vuol prevenire. Esso non risponderebbe al carattere di un mandato fiducioso, se la sua adozione non fosse effetto di un'adesione volontaria e spontanea.

Pure, giacchè il nodo del problema istitutivo sta tutto nella scelta, gioverebbe piegare, pel più perfetto successo di questo supremo cômpito, a qualche volontaria abnegazione.

Rimarrebbero i palliativi: votazioni scritte, firma dei voti, loro inserzione negli atti sociali; o altra simile formalità che rattenga le attenzioni, impegni a maggior flemma nello studio dei meriti relativi. Qualche regola in somma, che tolga nelle Commissioni d'arte il soverchio vago dei lavori individuali, quand'anche serbasse ancora qualche principio d'ostichezza, converrebbe che venisse, dove occorra, spontaneamente stabilita

L'affetto per l'arte, che si ricusasse a qualche lieve sacrificio, sarebbe affetto da zerbino solo conveniente a un'arte leggera e civetta. Ciò sta bene quando non si sappia vedere nelle società di belle arti che occasioni di galanteria e di passatempo; ma ove si creda che debbano rappresentare un principio severo che le salvi dai sarcasmi della gente seria, importa nulla risparmiare in ciò che possa innestare maggior succo e gagliardia nella vita di siffatte instituzioni; — le quali, generalmente parlando, hanno una lontana analogia con quei frutti che son belli e rubizzi al di fuori, ma sono poi internamente o cariosi, o scipiti.

PARTE III.

ESPOSIZIONI NAZIONALI, REGIONALI E CIRCOLANTI

I.

Mostre nazionali — Opportunità — Ubicazione Periodicazione.

I. Le questioni fin qui toccate sono un'eloquente conferma della natìa debolezza delle Società regionali di belle arti. Le difficoltà che dai loro sforzi isolati ne venga un'arte robusta ed elevata, non giova dissimularlo, sono tali da non potersi certo superare senza una di quelle felici combinazioni che, nell'ordine comune degli eventi, non lice punto di sperare.

Ecco quindi sorgere evidente l'opportunità di altre palestre che, inaccessibili nella loro ampiezza ad ogni preoccupazione locale, muovano più sciolte e libere verso quelle più alte mire alle quali alle regionali manca, più che la forza, il coraggio e la costanza di appuntare fissamente lo sguardo.

Dove men breve è il campo è scuola più alta e propizia ai superiori conati del genio. I caratteri più nobili e poderosi prendono coraggio e cercano la lotta — i deboli e volgari la schivano. Certe grandezze minute, qual-

che volta puntellate nella loro ristretta zona con un'arte che punto non è del bello, sono ivi ridotte alle loro naturali proporzioni; molte enfiatura calano, molte cervici si curvano, curiose metamorfosi si compiono. I prezzi si cambiano in valori, gli antichi valori oscillano, tutto obbedisce ad una legge di perequazione, che tende a ridurre ogni cosa all'intrinseca sua sostanza.

Sorgano quindi fra noi le Mostre nazionali, e sorgano vigorose e gagliarde, onde possa l'arte attingerne presto vigore, gagliardia, a segnare da quel punto la seconda aurora di una non meno splendida giornata.

Ma dove, quando, come? — O meglio, in quali sedi, a quali periodi, con quai mezzi, con quali leve?

2. Qual vantaggio può l'arte ritrarre dall'essere questi solenni suoi ritrovi stabiliti sempre in un sol centro, ovvero dall'esserlo alternamente nei maggiori centri italiani?

Per lo alternar dei luoghi, ragioni se ne affacciano e molte; — in favore di una sede fissa, ragione di qualche peso nessuna pare rispondere alla ricerca; tranne forse quella che in una capitale ricca di gloriose memorie l'affluenza dei grandi amatori suole essere maggiore che negli altri centri secondari.

La condizione politica d'Italia però, la sua configurazione, la sua storia, le particolari tradizioni, le glorie, le benemerenze che ciascuna metropoli o provincia può vantare verso la patria comune; le cure, l'affetto per le arti del bello di cui molte fanno tuttodì prova; le coraggiose loro iniziative per promuoverle sono altrettanti titoli per compartecipare in egual maniera all'onore di queste feste nazionali.

Nella periodicazione la verità sembra affacciarsi non meno chiara.

Appunto la brevità dello spazio che l'una dall'altra divide le esposizioni regionali, è riguardata come una delle cause del perenne trionfo dell'arte minore.

Come poter compiere, si osserva, in ogni anno un quadro che possa fare da sè anello nella storia dell'arte italiana, e sia degno di andare a ornamento di una pinacoteca o loggia a vantaggio e ricreazione degli artisti e delle moltitudini e a decoro del paese? — Necessariamente, se si tien conto degli studi, dei viaggi, degli affari, delle forzate astensioni dal lavoro, devesi in quel breve periodo raccogliere i voli, abbreviare le mire, lasciar le vie lunghe e pigliar le corte, evitare il molto e rattrappirsi nel poco. Ed ecco l'assenza di serietà nelle intenzioni, di ardimento nei concetti, di profondità negli studi, di perseveranza nei maggiori conati; — ecco le idee piccole in piccole tele, i puerili stratagemmi del mestiere, i mezzi di sbarbaglio, le grette imitazioni del naturale, gli sprazzi incomposti, le affettazioni di negligenza; ecco infine quell'arte che sta con deplorevole costanza tra il molto e il poco, il bene e il male, l'alto e il basso, senz'anima, senza calore vitale, senza inspirazione, fatta nella noia del consueto, a cui molti eletti ingegni si lasciano andare per il lecco di un gruzzolo consentito alle opere minori dallo andazzo e dal plauso di analoghe aspirazioni.

Le occasioni tentano; e colla loro prossimità verrebbe aventato appunto il precipuo scopo delle grandi mostre per ricadere negli inconvenienti delle minori, le quali verrebbero per giunta ridotte dall'assorbente influenza delle prime a vita scura e povera.

A nessuno, qualunque siano le loro taccherelle, potendo venire in mente di disperdere queste forze qua e

là con tanta fatica raccoltesi, la cui utilità può accrescersi, par che gioverebbe istituir le nazionali a tali intervalli che tra esse e le regionali siavi, non rivalità, ma consenso di concorso alla comune meta.

Un periodo medio non minore di tre anni pare che risponderebbe allo scopo; anche per la ragione che i mezzi di più volte raccolti in una sola implicano, colla maggior ricchezza, effetti corrispondenti.

II.

Mostra Nazionale. — Ricompense.

L'idea delle Mostre nazionali rileva naturalmente da un principio grandioso, che trae dal passato della patria nostra peculiare importanza. I vantaggi che si riconobbe scaturirne dallo studio dell'arte, anche per la sua connessione coll'interesse industriale, hanno in questi ultimi tempi risvegliato per ogni dove le cure particolari dei popoli più colti. Francia, Inghilterra, Germania gareggiarono, e, ammaestrata dall'esperienza, viepiù gareggiano in ciò di zelo. Ma per l'Italia v'ha una questione più grave, più delicata; una questione di amor proprio, di dignità, di rivendicazione, tanto più doverosa quanto più, sebbene per sola colpa del destino, trascurate e tardiva.

Non è più lecito dubitare che il naturale tutore di questi principii morali, un buon fondo di persuasione sui mezzi più efficaci al risorgimento dell'arte, più che per la propria, per l'altrui esperienza, non siasi anch'esso già formato. La reazione che, col crescente favore delle

mostre di belle arti, si fece più appassionate e in Italia e fuori contro gli antichi sistemi d'insegnamento dovrebbe altresì luminosamente provargli dove debba stare più verosimilmente il nodo di quell'antico problema, alla cui soluzione molte preziose forze si sono indarno fin qui consunte; e animarlo a seguire più deliberato la via che già gli è segnata dagli altrui esempi, nei quali può trovare dettati, piani minutamente tracciati, regole specifiche per tutti i casi, non da essere ligiamente seguiti, ma da agevolare le minute previsioni nella formazione di progetti al caso nostro appropriati.

Sta che il Governo abbia in oggi più stretto che mai l'obbligo di stare in sul tirato per tutti quegli allibramenti, dinanzi ai quali non stia il pronto, chiaro e sicuro il corrispondente frutto a vantaggio del paese; ma sottoponendo a scrutinio la fecondità dei suoi seminati, non potrebbe ancor trovar modo di ottenere di più con eguale e forse minore dispendio, senza punto manomettere quelle oneste eccezioni che ogni regola consente? I Consigli superlativi portano pel solito il germe di qualche peccato originale, che, nell'odierno vezzo di disfare per rifare con assidua vicenda senza piena coscienza di quel che si fa, vogliono essere posti più cantamente in sosta.

Ammesso che vi sian ricompense, e che la sede delle mostre nazionali sia alternata, il dispendio non potrebbe esser grave, dovendo alle altre occorrenze in buona parte sovvenire a loro volta i municipi nel cui interesse l'alternative delle esposizioni si compie, non che le Società locali di belle arti, che per quell'anno dovrebbero destinare a quel più solenne evento i loro mezzi consueti.

Più lieve ancora sarebbe poi quando le mostre non fossero che semplici solennità non coronate da premi.

Se non che aprire una grande palestra, e non confortare il valore di chi vi scenda di una corrispondente promessa, gli è bensì un modo molto spiccio di far economia e di evitare le difficoltà e le noie inerenti ad ogni sistema di rimeritazione o pecuniaria o meramente onorifica; ma sarebbe come un non voler seriamente mirare allo scopo per cui la si apre.

È assai dubbio che l'artista necessitoso di campare dell'arte sua si sobbarchi a grandi lavori, investendovi anticipatamente un prezioso capitale di tempo, di fatica e anche di pecunia, per una vaga speranza di lode, e di un morale trionfo, che può anche voltarsi in amara delusione.

Ai sacerdoti dell'arte il voto di povertà si può dire già imposto dall'arte stessa, senza che altri si prenda tuttavia la cura di mantenerveli fedeli.

Il premio di contrassegni meramente onorifici (medaglie) è più consono all'indole del campo, e come meno dispendioso, può essere esteso a più gradazioni di meriti e di generi; ma è insufficiente a smuovere da quei soliti più modesti lavori che dan più sicuro mezzo di mandare innanzi la vita. Perciò o un sistema misto, cioè l'acquisto contemporaneo delle primarie fra le opere premiate con medaglia, per essere poi raccolte in apposito museo, o destinate ad appendici di gallerie esistenti; ovvero assegnazione di una sola somma alla migliore fra le opere di quei rami d'arte, che nella loro importanza rispondano alla ragione institutiva di queste mostre.

Ancorchè s'avesse dovizia di splendide opere, il sistema di un solo cospicuo premio aggiudicato da un au-

torevole Consiglio misto di artisti e non artisti tratti dalle varie provincie, a quella opere che primeggino per caratteri decisi, spiccati, inusitati di merito assoluto, s'offre come il più opportuno. Le difficoltà, coll'estendersi delle aggiudicazioni, crescono, e nella sua semplicità esso troncherebbe molte di quelle inevitabili zoppicature che, ledendo il principio di equità, scemano il valor morale delle ricompense.

III.

Mostra nazionali e regionali — Mezzi promiscui Governo e Municipi — Una questione impacciosa. Contrassegni nella regionali.

1. Se nell'ordine morale i mezzi artificiali bastassero, nn sistema di Esposizioni in cui le minori siano quasi come centri di svolgimento e di preparazione alle maggiori, sarebbe proprio tutto quel meglio che dopo le lezioni del passato, si possa con maggior fiducia sperimentare.

Comunque, in attesa che la società si rigeneri e la provvidenza, irrorando le radici del bello, porti all'arte il più efficace degli aiuti, gioverebbe che per quanto concerne il buon volere, nulla si ommettesse, e che Governo, Società promotrici, Comuni tutti concorressero a portare attorno a quelle forze le maggiori cure.

Ho detto i Comuni; e se è vero che sia nelle Esposizioni nazionali di ubicazione alternata implicato l'interesso loro, e debbano a loro volta concorrervi nelle spese, perchè non dovrebbero per la stessa ragione fare altrettanto, o almeno fare un po'più di quel che fanno, o non fanno, in favore di quelle istituzioni che sono una loro più stabile ed esclusiva conquista?

Un recente esempio lo si ha di municipi che, mirando al pubblico interesse da un punto più elevato, sanno far onore a quei principii da cui partono raggi più fulgidi di morale grandezza. Ma è a temere che laddove siavi soverchio predominio di uomini immersi nei traffichi, nei rigiri industriali e di borsa, che quasi non san vedere in ogni cosa che un negozio, una merce, pochi sappiano elevarsi oltre le sfere delle cose consuetudinarie.

Se si dicesse a cotestoro essere una pubblica mostra di belle arti una delle più nobili solennità che possa onorare una città che aspiri a qualche elevatezza nella gerarchia delle famiglie civili, essi risponderebbero forse appena con quel grave e compiacente sorriso, che suole il babbo accordare alle baie sussiegose del tenero rampollino. Essi, per lo più gente pratica, uomini positivi e gravi, e pur così facili e solleciti per l'avvenire dei canti e delle sceniche danze, non men che periti e buoni massai per le cose del ballo, certo non sapranno capacitarsi mai che il vantaggio per la famiglia municipale delle periodiche mostre del bello possa considerarsi poco più che immaginario, nè tale sicuramente mai da poter pur da lunge soffrire paragone con quello che si può sperare da una qualunque impresa, anco privata, che abbia il primo dei requisiti, quello di saper di traffico.

Pare però che una pubblica Esposizione in cui, allettate da munifica accoglienza, avessero consueto convegno le migliori opere del genio moderno, e musei fatti con quel mezzo copiosi d'opera illustri, dovrebbero essere per la città che sappia procacciarseli un vanto non meno nobile, e anche non meno fruttuoso di quello che ne possa venire dalle più abbarbaglianti rappresentazioni teatrali. Non si dà convegno d'opere illustri senza il solito corteo

d'ospiti opulenti, e di gente che spende e sa apprezzare gli onori di casa.

E pensare che una porzioncella dei lauti sussidi in taluna città assegnati a certe imprese industriali dall'indole lupigna, ed a certe scuole, care ad un altro ordine di amatori del bello, donde ognun sa qual aere puro e sano si diffonda attorno, a ciò basterebbe!

Il piacere, dice Chateaubriand, è, a differenza del bello, una cosa d'opinione, che varia secondo i tempi, i costumi e i popoli, — e dinanzi ai principii, cui l'odierno mondo cosidetto pratico, informa i suoi criteri, non è sperabile che questo dell'arte possa parere argomento tale da ammovere menomamente il centro delle affezioni.

Pure come nessun governo di paese incivilito potrebbe ormai sottrarsi al dovere di tutelare nell'interesse dello Stato l'incremento delle arti più severe del bello, senza conculcare egli stesso un diritto civile, un principio di tale obbligo dovrebbe per ragion logica vincolare non meno l'azione delle amministrazioni provinciali e comunali delle maggiori metropoli nell'interesse particolare della regione.

È una felice concordia d'interessi intesa a trarre le forze parziali in un'orbita comune, per modo che tutte agiscano armonicamente verso lo scopo.

2 Perciò ancora, in caso d'assenza o di lunga periodicazione delle mostre nazionali, questa naturale colleganza avrebbe anche il vantaggio d'offrire al Governo nelle regionali un campo in cui esercitare utilmente la sua azione. — Azione però che nulla abbia più di comune con quella stremenzita liberalità, impartita e tolta di poi, la quale, pei criteri cui soleva informarsi, sarebbe colpa di rimpiangere.

Appunto per trarre il miglior partito di quanto esiste, già sorrise a molti l'idea della conversione in sussidio delle Società promotrici di una parte dei fondi, che hanno altre meno utili destinazioni. Tale conversione potrebbe farsi, o in acquisti delle migliori opere, o in assegnazioni pecuniarie, o in contrassegni onorifici; ovvero anche in modo indiretto con un buon numero di azioni sociali.

Il mezzo dei semplici acquisti, imperfetto sempre, non potrebbe esercitarsi sopra una scala efficace, senza esautorare l'azione morale delle associazioni, o quanto meno perturbarne la economica costituzione, frustrando soverchiamente gli azionari nelle migliori e più legittime loro speranze. Le quali quand'anche non debbano dinanzi allo scopo prevaler mai, esigono però, appunto nell'interesse di questo, che si serbi un limite discreto e riguardoso, e nell'uno e nell'altro senso non troppo esclusivo.

L'assegnazione di poche ricompense pecuniarie od onorifiche limitate, come già s'è detto, per le mostre nazionali, alla prima fra le opere di ciascun ramo dell'arte, sarebbe per tale motivo preferibile. — Il baglioro di una ricompensa insolita varrebbe a rompere nelle regionali la monotonia del solito, attirando in ogni luogo opere più ardimentose e degne di premio.

Però un piano regolare, una stabile azione governativa, col mezzo delle varie Società, diretta o indiretta che sia, per essere seria, involgerebbe il bisogno di riforme intese a stabilire fra di esse maggiore omogeneità di morale indirizzo: quesito, come ognun vede, di assai difficile soluzione Se l'assetto di alcune fra le meglio costituite potrebbe, con lievi mutazioni, più agevolmente coordinarsi ad un piano comune, si avrebbe però sempre nella insufficienza delle altre un sistema monco e sciancato, che non potrebbe riuscire a verun serio risultamento.

In assenza di mostre nazionali, nessuno spediente dovrebbe il Governo lasciare intentato, onda favorire per via delle regionali l'incremento dell'arte; ma le migliori speranze stanno per quello che già è nel comune concetto, cioè per uno stabile ordinamento di Esposizioni nazionali, regolate per modo che valgano come a coronare l'opera delle regionali, senza esautorarle. Stabilito il principio, starà poi a queste il pensare, consigliate dall'esperienza, dall'altrui esempio, e dallo stesso loro interesse diretto, a coordinare e far convergere più concordemente i loro mezzi ad un solo comune concetto.

3. Fin qui si accennò ai modi di accrescere gli acquisti e moltiplicare le ricompense. Ora ci si affaccia nel più bello questa importuna domanda: e le opere su cui giovi consumare il maggior cumulo di premi?

Ammettiamo per ipotesi, immaginosa, che tutti, Governo, Società promotrici, e financo alcuni Municipi concorrano assieme efficacemente al progresso dell'arte, ampliando i mezzi di rimunerazione e di rimeritazione onorifiche e pecuniarie. — e i meriti da rimeritare?

Il pericolo di quest'impaccio non pare invero poi così vicino, e per la probabile misura delle assegnazioni così grave da doversene sgomentare. Ma giacchè si è finora pensato allo spendere, uno spirito instintivo di previdenza deve farci portare lo sguardo al campo nel quale devesi la spesa consumare.

Non già per la sazietà degli appetiti, ma sempre per quel benedetto principio che vuole ogni pensiero rivolto al bene dell'arte, già sappiamo essere un male, quello che accade presso la maggior parte delle associazioni, di esaurire nelle Società promotrici ogni volta il fondo su-

nualmente destinato agli acquisti, senza riguardo veruno di confine nell'ordine dei meriti. — Orbene, affluendo nuovi mezzi, per quanto limitati, è chiaro che si fa maggiore il rischio di discendere più giù del solito su quel pendio dov'è un limite oltre cui cessa il bene e comincia il male.

A sentire certuni, non si ha che a largheggiare nei compensi e ad aumentarne la misura per averne lì pronti gli effetti non meno lauti e grandiosi. È naturalmente il desiderio, che crea nelle fantasie la possibilità di siffatti miracoli.

Al principio che vuole a grandi e straordinari lavori grandi e straordinari compensi, non sembra potersi dare un'applicazione preventiva senza cadere in qualche eresia. Giova quanto meno circondarlo di molte cautele e riserve per la sicurezza degli effetti che se ne vuole ottenere, e, meglio riflettendo al complesso delle cause deprimenti, chiamare su quel punto le idee a grande moderazione.

La messe consueta del buono non sembra essere così copiosa da soddisfare maggiori esigenze. E prima di allargare la mano nei mezzi del raccogliere, sembra che converrebbe pensare a preparare il campo, a meglio curarne la fecondità, e curarla anzitutto nel miglior impiego del poco che già si possiede. Cresciuto il valor morale del meno, la lotta si farà più balda e nobile e le prove di segnalato valor men rare.

Volendovi il pungiglione delle promesse, le si facciano, e generose e splendide; ma, qualunque sia la palestra o nazionale o regionale, poche e soprattutto riservate al caso di meriti reali, assoluti, superiori al consueto.

4. Il cômpito di preparare, come lavoro più paziente ed assiduo, spetta più particolarmente alle Società promo-

trici, le quali, senza punto mettere a repentaglio tutta la economia dei loro sistemi, non hanno che a mirare con più rigido e deliberato proposito al trionfo esclusivo dei maggiori meriti.

La stabile instituzione di Esposizioni nazionali suona per molte di esse une minaccia, che può risolversi in salutare servizio, quando sappiano farne loro pro. Un indirizzo rilevato, risoluto per modo che i più robusti atleti dell'arte siano sempre sicuri che i loro conati siano per trovare, anche presso di esse, una sicura guarentigia di adeguato effettivo riconoscimento, è loro consigliato dallo stesso principio di conservazione.

Ma come appendice di questa morale riforma, non per tutte egualmente necessaria, un'altra pur converrebbe aggiungerne intesa anch'essa a nobilitare il carattere istitutivo delle Società promotrici; quella di contrassegni meramente onorifici.

Come fu osservato, il pregio della semplicità inerente alla rimunerazione dell'acquisto ha lo svantaggio di gettare, col suo lontano sapore di mercatura, su cotesto instituzioni un'ombra di volgarità che fa un ibrido contrasto col carattere ostio dell'arte; e quasi di legittimare, per questa sua affinità coi modi mercanteschi, nella sue applicazione considerazioni di un ordine estraneo al vero principio institutivo.

Qualche premio onorifico in medaglie, riservato ai meriti primari, come suscettivo di graduazione razionale, avrebbe il pregio di vieppiù richiamare a serietà gli studi e le deliberazioni dei periti; di favorire, allontanando l'idea lucrativa, in particolar modo i non mestieranti; e soprattutto di moralmente riparare lo sconcio, qualche volta inevitabile, ma non meno rincrescevole, di doversi,

per causa di prezzi fatti da insufficienza di fondi esagerati, niegare ad opere riguardevoli una ricompensa dal relativo loro merito reclamata.

La natura delicata di questa nuova molla esigerebbe guarentigie e cautele proporzionate. Allargato però alquanto l'orizzonte delle opinioni intorno ai più solidi requisiti di chi abbia a maneggiarla, non pare che le difficoltà sollevate da tale innovazione, consigliata dall'interesse dell'arte e dal decoro della associazioni, siano tali da non potersi felicemente superare.

IV.

Esposizioni circolanti.

Non si sa bene se per un sodo incremento dell'arte, o per favorirla in una mira meno alta, e più conforme all'indole dei tempi, è sorto anche da noi il pensiero di stringere fra le varie Società quella specie di confederazione, che, già in qualche altro paese si è stabilita, nello scopo di agevolare il transito dall'una all'altra delle loro mostre degli oggetti d'arte; per modo che, con lievissima spesa, uno stesso lavoro, così piacendo all'autore, possa fare il giro di tutte, e, se non venduto (che brutta parola!) nell'una, possa esserlo in un'altra.

Affratellare le associazioni fra di loro, metterle in grado di prestare uno scambievole aiuto ai loro artisti concittadini, accrescere, armonizzandone la successione, la varietà e ricchezza delle loro mostre, e quasi fonderle in una sola e perenne; chiamare dalle più lontane provincie a più frequente contatto, ad alternato certame fra di loro le opere più insigni, nate e cresciute sotto cieli diversi, ambienti diversi, gradi di calore disparati, è pensiero cui dovrebbero

far eco le aspirazioni tutte di chiunque l'arte o coltivi o protegga.

Se le coraggiose iniziative fossero sempre secondate da corrispondente concordia di voleri, è a credere che il progetto, già compilatosi ad impulso del Congresso Parmense del 1870, sarebbe anche fra noi approdato. — I diversi gradi di floridezza in cui versano nelle varie provincie e il culto del bello e le Società protettrici, la gravezza di modificare il giro delle loro esposizioni, per modo che cadano tutte con regolare successività, possono offrire qualche difficoltà pratica, ma non tale da non potersi agevolmente vincere, laddove non sia troppo radicato quel certo fra i peccati capitali, che fa in noi Italiani così strano contrasto colla eccitabilità della nostra fibra. Dinanzi al grande vantaggio di poter ciascuna arricchire e fecondare il proprio campo, — la propria scuola, la migliore delle scuole moderne, il buon volere dovrebbe nascere e far superare, in grazia del molte, il poco.

I primi a rallegrarsene dovrebbero naturalmente essere gli artisti. Ma anche qui una essenziale riserva, e di tal natura che non può certamente a tutti garbare.

Un acuto odore di traffico e di mercatura emana più che mai, non giova dissimularlo, dal concetto delle esposizioni così dette circolanti. L'arte già percorre una via molto declive, già troppe sono le cause che la sospingono sulle callaje mercantili, perchè non si debba andare riguardosi verso qualunque sistema, i cui vantaggi involgono pericolo di accrescere un male che già devesi con tutte le forze scongiurare.

Tenterebbero primi approfittare della non costosa circolazione gli spacciatori per mestiere, i predestinati ad

andare eternamente illusi intorno al proprio valore, tutti quelli, la cui merce trova l'esito men facile. — Nel più largo giro potrebbero quindi gettarsi a frotte quei lavori appunto, cui più si converrebbe starsi quatti o appartati; e allora la novella spesa per quell'uopo assunta dalle varie associazioni non solo andrebbe perduta, ma servirebbe ad incalzare una pianta, di cui nelle regioni del bello si dovrebbe sperdere perfino il seme.

Intesa però fra le Società una norma alquanto severa intorno al favore delle ammissioni, lo stesso principio di emulazione, che sempre fortunatamente regna fra gente che, mirando a questo nobile scopo, s'incontri per via, dovrebb'essere per ciascuna di esse un freno contro la soverchia larghezza delle ammissioni. — Ma la riserva deve essere chiara, netta an tal punto, e spiccata la dichiarazione (1). Ciascuna Direzione sociale dovrebbe alternatamente vegliare alla sua osservanza, a invigilare che questo meccanismo agisca, non anarchicamente, ma come parte del sistema generale, e con giro concorde verso la meta comune.

A questo patto, anche codesta instituzione meritasi un plauso sincero e un efficace sostegno.

(1) Per la qualche ingerenza avuta, come parte della Direzione della Società Torinese di belle arti, nel progetto di statuto della medesima compilatosi insieme coi delegati del Congresso artistico di Parma in gennaio del 1871, pubblicato nel giornale *L'Arte in Italia*, mi gode rammentare il favore incontrato da questa idea, che fu inserta nel 2° articolo del progetto

CONCLUSIONE

La vita da qualche tempo risvegliatasi nel campo delle questioni che si collegano ai destini dell'arte italiana, i progetti, gl'incitamenti, le riforme suggerite e propugnate negli studi e nei metodi d'insegnamento, le isolate iniziative di grandi esposizioni, il contemporaneo radunarsi di congressi destinati a vagliare e idear piani e concetti con cui dar seguito stabile alle comuni aspirazioni, tutto sembra accennare a tempi caldi per l'arte di liete e generose speranze.

L'arte italiana è parte intima e sostanziale della vita e della storia d'Italia; e ora che questa si è costituita in una sola e grande famiglia sarebbe stato per essa indecoroso il perdurare nell'antico quietismo, cercando nel vanto ignavo del glorioso passato una distrazione o un conforto all'inglorioso presente.

La natura del suolo non può essere mutata: solo vi sono delle crittogamie morali, dei periodi morbosi, cui più non basta il solito lavorio della marra e del sarchiello. Ma intanto ora che questo terreno già fu potentemente scosso dalle Società promotrici, l'arte faccia comunque del suo meglio e lo facciano, in difetto di più alte iniziative, le istituzioni tutte che ad esse intendono; coordinandosi in un ben congegnato sistema nazionale, in cui le forze si equilibrino e si completino, e l'opera delle associazioni locali, fonte preziosa di varietà e di vita, attinga una potenza novella per mirare anch'essa più efficacemente alla grandezza dell'arte.

I bisogni, specialmente per la pittura, sono dall'esperienza indicati con una serie di lezioni ormai troppo lunga. Non v'ha pittore, in cui batta un cuore di vero artista, che non lamenti la brevità dell'orizzonte che gli sta dinanzi e non deplori la strettoia in cui è posto da uno stato di cose a cui non è estraneo il buon volere dello amministratore — Tarate anche in ciò le facili e innocenti discolpe, vero è che alle opere dell'arte non stanno finora dischiuse se non le povere e consuete vie comuni alle più volgari industrie — Verso il grande dell'arte le poche voci vanno qua e là disperse in mezzo alle distrazioni degli indifferenti.

Intanto la schiera degli artisti si è accresciuta in senso inverso delle occasioni di lavoro — Per un crudele tranello teso dalla giocondità del campo, la carriera dell'artista, come ognun sa, comincia più d'ogni altra coll'illusione per terminare col disinganno. Ivi l'opera di riparazione non è tutta nel giro delle facoltà umane, ma sarebbe improvvido su tal punto soverchiamente acivolare, nella sola speranza che il male porti rimedio al male.

Fra i mezzi riparatori il più facile, e per la sua intima consonanza coll'interesse dell'arte, più opportuno, gli è quello di schiudere frattanto a chi ha nobili e ardite aspirazioni e forze adeguate un campo su cui possa esercitarle. La è questa un'idea compendiosa, che qui più volontieri afferro, per terminare colla fiducia che essa risponda alle generali convinzioni e sia quindi, più che un voto, un vaticinio. Vaticinio di un'opera efficace e risoluta, dalla quale ne sorga finalmente un'arte, mercè cui possa il paese trovare anco nelle glorie presenti più fondata ragione di andar fiero delle sue glorie passate.

INDICE

Errata-Corrige

Pag.	Linea	Errori	Correzioni
22	9	gli sta	ci sta
37	16	il più	più
49	3	vi esce	n'esce
55	12	nella finezza	nelle finezze
59	1	obligo	obbligo
61	11	alle quali alle regionali manca	cui manca alle regionali
71	31	esaurire nelle Società promotrici ogni volta	esaurire ogni volta
76	12	e questo nobile	e un nobile